OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME II.

ITALIA
1821.
CON APPROVAZIONE

DELLA PIÙ DEGNA

E

DUREVOLE GLORIA

DELLA

PITTURA E DELLA SCULTURA

DISCORSO

ALL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN BOLOGNA

26 Giugno 1806.

SOMMA

DEL SEGUENTE DISCORSO.

X. *Si ragiona che l'Italia anche dopo i Romani ha dato esempi degni d'ammirare e d'imitare: si citano Firenze, Genova, Venezia.*

XI. *Si tocca delle cose Bolognesi.*

XII. *E si conchiude augurando che le Arti concorrano ad aiutare il risorgimento d'Italia.*

DISCORSO

I.

Poichè la mia voce, o Bolognesi, ottien finalmente oggi l'onore molto desiderato di farsi udire a Voi publicamente; non mi comporta l'animo ch'ella usi il benefizio vostro, se prima non ringrazia voi, che dalla solitudine e dal silenzio la traeste a sì nobile parlamento. Nè di quel mio lungo e tacito desiderare voglio ora disfingermi; che non da arroganza e da ostentazione d'ingegno moveva; ma da ingenua affezione a voi, pur vogliosa di farsi con qualche onorato e chiaro segno manifesta. Le quali mie brame son oggi tanto meglio contente, perchè questo ufficio di solenne

orazione non per altrui autorità mi è dato, io non l'ho ambito dal favore altrui; ma la vostra spontanea cortesia me lo concede. Questo giorno pertanto (vostra grazia, o Bolognesi) di molti amari giorni mi dà ristoro; e questo cenno che mi fate ch'io non vi sia vile nè discaro, di molte ingiurie della fortuna mi consola e mi vendica. Nè dagli sfortunati miei studi, bensì da voi medesimi prendo fiducia che mi abbiate ad ascoltare con benevolenza; e non come giudici di oratore ambizioso, ma quasi fautori di affezionato cliente.

La materia poi che ho recata al mio dire non mi par vana o prosuntuosa: che io non son venuto, o Professori, a rinnovar contese di più antica o più pregiata lode fra le arti che voi professate, o fra queste e quelle che per altri in onore si tengono. Nè mi assumo pure di ripeterne in questa celebrità l'elogio; o discorrere in esse quasi uomo che si attribuisca non meno d'intenderle che di ammirarle. Degna lode alle arti nobili è già il consenso delle nazioni

e de' secoli; e degni lodatori siete voi che in vita e in riputazione le mantenete. Io per me sommamente, e quanto inerudito uom può, le amo: Di che le mie parole saranno esortazione come di giovane a questi giovani egregi, i quali tutto in esse han posto il loro amore, che abbiano in cura la più vera la più degna la più durevole gloria di quelle: e li pregherò che avendo ricevuto da voi quanto può ottima scuola dare a comporre lodatissime opere, non trascurino di eleggerne a subbietto i più lodevoli e degni, cioè grandi ed utili argomenti.

Che se oggi il mio parlare sarà tutto a questi giovani i quali a pingere e a scolpire intendono, non l'abbiate a male voi che siete attesi all'architettura; nè vogliate pensare ch'io poco ami voi, e poco ammiri quell'arte, la quale i greci segnarono col nome di maestra e signora di tutte. Ma la materia mi comanda: poichè io voglio consigliare e pregare quegli artisti ai quali sia,

almeno le più fiate, libera la elezione de' subbietti: nè la mia orazione presume di ammonire principi e popoli e signori; dai quali pur bisogna, o architetti, che aspettiate occasione e materia, e prendiate intenzione. Inoltre io voglio chiedere che a publico bene si convertano i privati affetti di pietà di maraviglia di dolore di sdegno che dalle dipinte e scolpite imagini sogliono commuoversi: e l' operare dell'Architettura, quanto all' animo dia senso di armonia di eleganza di maestà, non può recarvi calore nè tumulto di passioni: alle quali non può esser esca per accendersi altro che vederle noi o vere o imitate nei simili a noi; o vedere con effetto o in figura quelle operazioni che sono di turbato cuore indizio o cagione. Pur se i miei prieghi saranno seme che nei pittori e negli scultori fruttifichi generose voglie, ne avrà onde lodarsi l'architettura; che le logge e i tempii e le basiliche non si vergogneranno più di oziosi adornamenti; ma invi-

teranno i cittadini e quasi superbe gli accoglieranno, come a magnifica scuola di sapienza e di valore.

E sebbene quì sul principio del ragionare mi porti sconforto e una certa mestizia all' animo il mancare della presenza dell'ottimo magistrato, dal quale una dolcissima usanza di antica e ben provata amicizia mi prometteva favore; pur mi rincuoro che voi, gentili uditori, darete col vostro benevolo attendere alla mia orazione quel credito, ch'io nè per età nè per fama nè per eloquenza posso conciliarle: e spero che delle mie parole ritragga questa valorosa gioventù qualche buon eccitamento ad onorare il presente secolo e il nome Italiano.

II.

Non mi è dubbio, valorosi giovani, che se io affermo importare alla vera gloria delle vostre arti lo scegliere all' opere

argomenti di morale grandezza e utilità; sembrerò a taluni seguace di opinione importuna e non certa: e mi starà incontro una schiera di pittori e scultori ai tempi lontani e a' nostri celebratissima; i quali e plauso e fama e (che piu è) dovizie e fortuna con lavori di leggiere subbietto guadagnarono. E questa moltitudine di esempi, perch' io non la ributti quale temeraria e vana, metterà innanzi un discorso nel quale paiano alcune sembianze di vero: Le belle arti cercare il piacere; essere di lor natura imitatrici; ogni suo pregio avere nella verità e forza della imitazione, e nel dilettamento che di questa gradevole illusione gli uomini prendono; al che nulla rilevare che gli oggetti imitati sieno da se piacevoli o magnifici; piacer anzi talora non poco la imitazione di tali cose che altri non vorrebbe il vero sofferirne.

Non opporrò a questi ragionamenti la sentenza di un uomo per nazione barbaro, ma savio di buon senno naturale: che giunto a Roma imbasciatore de' Tèutoni, e mo-

stratagli nel foro un'ammirata pintura, in cui era espresso un vecchio sparuto e sudicio disagevolmente appoggiantesi ad un bastone, ed interrogato che gli paresse di sì stupenda imitazione, rispose: intendete qual conto io faccia della imagine, quando non vorrei che vero e vivo sì vile uomo mi fosse donato. Nè chiamerò contro a volgari discorsi l'autorità del maestro sommo di sapienza Aristotile, che presa amicizia con Protogene di Cauno, il quale gli aveva ritratta la madre Fèstide, volle persuadergli che, lasciati i lievi e geniali argomenti, cercasse vivere nell'ammirazione degli uomini e nella fama de'posteri effigiando le grandi valentìe di Alessandro Macedone. E non diversamente pensava il famoso pittore Nicia solito a dire (come Demetrio Falereo racconta) che solo i grandi subietti potevano fare gloriosa la pittura.

Facilmente concederò che sia lodata qualunque imitazione, poichè ed ella piace da se, ed è opera di non poco ingegno. E se le arti belle vanno in traccia del piace-

re, non vorrò già io disviarle: Ma propongano agli uomini degno e grande piacere; ma non siano maestre al genere umano di perpetuo pargoleggiare; ma gl'ingegni nati alle cose belle e magnifiche e virili, non siano sì spesso contenti di brevi dolcezze, di puerili trastulli, di lode volgare; aspirino a sublime ed eterna fama con opere di gran beneficio a'mortali. Questo in somma è il mio voto che il dolce dall'utile non si scompagni.

Che se le arti medesime avesser voce, e fossero interrogate di quel che amino elle stesse, e che domandino a farsi più belle ed apparir più gloriate; non è da credere che altra risposta facessono da quella che la ragione ci mostra; qualora vogliamo considerare l'indole propria e i progressi loro, e ricercare l'intimo senso del cuore; non sempre osservato ma sempre efficace motore dell'arti. Delle quali le ritrovate dapprima per la necessità, come furo alquanto scaltrite, ed ebbono attutato la molestia del bisogno che le mosse; cercarono di accompagnarsi

col piacere, e per cattivarlo vestirono se stesse di leggiadria. Faccia esempio la favella; che prima congiunse uomo ad uomo per difesa contro le bestie feroci, per soccorso ne' languori, per conforto della paurosa o mesta solitudine; e passò dagli inconditi accenti de' selvaggi sino agli armonizzati concetti de' rètori: e ogni giorno si vede che il grazioso parlatore con invidiato premio ricercano e potentissimi re e donne desiderabili. Similmente l' Architettura non si fermò alle spelonche alle capanne ai tugurj, ove dapprincipio ai mortali dai venti dai nembi e dai cocenti soli fece riparo; ma venne imaginando palazzi e logge e teatri; e si compose ad eleganza e magnificenza. Nè questo le parve assai: ma quasi temendo che gli uomini, poco grati al beneficio di comodo abitare, non amassero abbastanza quella sua naturale severità; invitò ne' suoi alberghi le arti compagne, e da quelle cercò dipinti e statue e rilievi e prospettive, di che più vaghi e piacenti apparissero i suoi edifici.

Quelle arti poi che primieramente intesero solo al diletto, vollero in seguito arricchirsi dell'utile. Di che basterammi ad esempio la poesia; colla quale l'arte vostra, o pittori, ha sì stretta ed intrinseca amicicizia e quasi parentela; chè anche il medesimo operano diversamente; in quanto le opere della natura o degli uomini l'una per gli occhi rappresenta allo imaginare nella estensione dello spazio in un momento, l'altra per gli orecchi nella successione del tempo; e gli affetti umani questa esprime col modular delle voci e degli accenti, quella coll'atteggiar colorato de' volti e delle persone.

III.

Si ritrovò dunque il ritmo e la melodia o fosse per lusingare le orecchie e intenerire i cuori delle desiderate donne, o fosse per ricreare i rustici e la urbana plebe dalle fatiche. Ma se ora le carrette di Tespi e que' tinti visaggi de' suoi compagni, onde

tanto sollazzo presero sul cominciare della civiltà le borgate di Atene, da noi non sarebbono sofferti; non è solo perciò che altra eleganza ed altri piaceri abbiamo condotto sui teatri; ma principalmente perchè ora sulle scene si cercano fra i ludibri della fortuna i documenti della vita. E dappoichè Omero e Tirtèo e Pindaro volsero il suono de' carmi generosi ad accendere i prodi ed esaltare i vincitori, danno sazietà le troppo lunghe cantilene degli effeminati poeti, che con molle soavità quasi stemperando gli animi ne accasciano la vigoria e l'ardimento.

Quando l'Europa dopo molti secoli d'indisciplinata e miseranda barbarie ricuperò i santi doni delle Muse, perchè stimiam noi che le genti venerassero con tanto amore i Trovatori? Perchè era alto e virtuoso e forte il loro cantare: perchè destavano col canto re e popoli, che non invilissero neghittosi e non si lasciassero sul capo venire l'onte e i pericoli d'Affrica: perchè ora sgridando ed ora lamentando detestavano

i delitti e le miserie de' tempi; vituperata la maestà de' principi, sparso a ludibrio il sangue de' cittadini, Cristo alzato insegna di strage contro a Cristiani; arse le case, diroccate le città, devastate le campagne; fumare d'incendii, risonar di lamenti, pieno di paure di fughe di ruine di morti ogni contrada nella Gallia Narbonese e nell'Aquitania; non aiuto di leggi, non riverenza di religione, non pietà di donne di bambini di vecchi; non mai stancate d'incrudelire le furie del Legato Milone, e di quel tigro di rabbia incredibile Folchetto Vescovo di Tolosa. Fra tante calamità (pur dopo lungo intervallo orribili a ricordare) quando la insaziabile rapacità e la ferocia inestinguibile de' cherci avea fatto qua abominevole e qua miserabilissimo il nome d'uomo; solo il coraggio e la voce de' poeti soccorse, che un qualche modo ai misfatti e alle sciagure si ponesse, alzando i disperati popoli il capo, e sulla terra insanguinata e desolata non regnasse perpetuo il furore. Per questo le genti tanto affettuo-

samente andavan dietro a quei ristoratori della poesia e della umanità; e non perchè le mense de' principi, o le bellezze delle dame, e le brigate de' giovani cantando lusingassero.

A chi non paiono già troppi i sospiri di Petrarca per la bella Avignonese? e a cui per contrario non duole che siano si poche le sue magnanime canzoni, dove l'Europa si accende a vendicar gl' insulti d' Oriente, e si chiama l' Italia a cessar gli odii civili, e ributtare le minacce de' barbari; e si conforta il Tribuno di Roma a riporre la comune patria nell'antica grandezza; e i fratelli da Correggio sono lodati di Parma sottratta alle fierissime sanne di Mastino? E chi non vorrebbe che tutto il Sacro Poema fosse pieno d' Ugo Capeto, di Papa Orsino, di Farinata, di Sordello? E fra tanto sonno del secolo oblivioso a chi più che altra cosa non piacque essere scosso pel forte suono del Congresso d'Udine, del Fanatismo, e del Pericolo?

IV.

Nè questo avviene senza cagione, che ben considerando si sente vera e manifesta: che sebbene gli uomini si accostino al piacere comunque loro si offera leggieri e breve; qualora però vogliano o possano usare il discorso e far seco medesimi le ragioni, cercano più studiosamente le dilettanze che non su momenti ma su lunghi spazii della vita si diffondano, e quelle che in potestà dell'animo più che in arbitrio del caso rimangano: alla qual condizione di piaceri, comprendendoli noi tutt'insieme colle cagioni loro, abbiamo imposto nome di utilità.

E se vorremo attendere alla natura delle cose, si troverà che avvisatamente i principi della filosofia notarono, non altro essere la dilettazione che particolare movimento, sia negli organi del corpo, sia in quella che chiamiamo imaginativa, da esterni impulsi generato; e allora nascere

quando la forza che nella facoltà senziente fa suo impetò, avendo convenienza colla facoltà medesima, serbi proporzione colla forza onde il senso commosso all'urto rimbalza. Perciò sino a quel termine che la proporzione si mantiene, tanto va crescendo la voluttà quanto è più vivo e gagliardo l'impulso. Vedete dagli obietti che più copiosa e forte luce riflettendo, di più colpo percuotono i visuali nervi, destarsi più vivo dilettamento, che da quelli onde scarso e languido lume risalta; il nero, la maggior parte dei lucidi raggi prigionando e abbuiando, pochissimi ribattendo, contristar l'occhio; che più del verde si compiace, e viemeglio del cremisino si rallegra. Nè pur diversamente si governa la imaginazione, la quale appena di sua quiete muovono tanti obietti che le si spingono incontro o per natura o per usanza lievi: ma se cosa per grandezza o per novità possente a maggior colpo l'assalti, la fa tostamente risentire, onde s'accorsero i sapienti che dell'amore del desiderio dell'ira del timore, in somma di tutte

le passioni, principio comune è la maraviglia.

Voi pertanto, o artisti, che studiate di consolare la noiosa vita de' mortali, moltiplicando loro i diletti colle opere de' vostri ingegni, non isdegnate dalla filosofia (cioè dalla osservazione della natura umana) di essere avvertiti che tanto più vi obbligherete gli uomini, e tanto più avrete da loro di amore e di lode, quanto più darete di esercizio alle intime loro forze. Non cadavi dal pensiero che l'animo nostro è capace di forti e lunghe agitazioni, di caldi e veementi affetti; e però chiunche si sente uomo, sdegnerà ogni languido e breve dileticare. Vergogna e gitta gli specchi e le smaniglie Achille, appena vede lampeggiar spade e brocchieri.

Non crediamo che le voci leggiadre e pure, i concetti nuovi e graziati, i suoni pieni e vari, gli accenti facili, le cadenze armoniose, le imitazioni evidenti siano tutta la poesia. Ella è divino furore che t'infiamma, ti comprende, t'innalza sopra

la bassezza delle cose circostanti e sopra il tuo costume; ti dà nuove forze all'animo, nuove voglie. Quegli è poeta dal quale io parto altro uomo da quel che solevo, maggior di me proprio, acceso e possente a grandi cose. Quegli fu poeta veramente che fe' piangere di emulazione il giovane Pellèo; e quegli che le invilite schiere laconiche rifece animose di voltare al nemico la faccia. Tal poeta non sarà delizia di oziose brigate; ma, com'erano i Bardi, Padre e Genio della sua nazione; anzi esempio ed onore di tutta la Terra.

E perocchè il divenir capace, o almeno bramoso di belle ed alte imprese è il sommo piacere che possa l'uomo gustare (non essendo più delizioso sentimento che quello delle proprie forze) però di maggiore obligo ci sentiam presi e di più ammirazione debitori a quelli che a grandezza c'invitano, e della gloria ci dimostrano il cammino. E questo è veramente singolar vanto delle bell'arti, e ufficio degno di quelle divine benefattrici, che in ogni stagione all'umano

genere diversamente soccorrono; e come la prima feroce salvatichezza degli uomini raddolcirono, e quelli a civiltà e gentilezza ammorbidirono; così poichè il riposo e le delizie del vivere sociabile gli hanno ammolliti e addormentati, esse gli svegliano, e vigorosi e animosi li ritornano.

V.

Ora voi o pittori vorrete lasciar soli i poeti in possessione di questa lode, alla qual siete in egual parte chiamati? Vergogna vi sarebbe non volere tutto quel che potete, e quello che tal fiata faceste. Crederemo che tutta la pittura siano dintorni dolcemente sfumati e tondeggianti, siano lumi ed ombre bene compartite e contrapposte, vesti con morbido giro piegate, figure ben atteggiate e mosse, volti in vista passionati e vivi? Nò: questo è della pittura l'abito o il corpo. Ma lo spirito e la vita di lei, quel che degno è di prendere dal vostro ingegno sì belle forme, è

il nobile pensiero delle vostre menti, è il fatto magnanimo che ci proponete a contemplare e c'invitate ad emulare: con tanto maggiore efficacia; quanto non viene insinuato per successione di suoni alla imaginativa, che si affatichi di ritenere le impressioni prime e di raggiungerle alle susseguenti; ma in un solo tempo, e per continuata presenza agli occhi entra nell'anima più intero e più vivo. Altri ne inferisca se avete però vantaggio da' poeti. Ai quali, se troppo gloriassero che la Emergente Venere ne' versi di Antipatro Sidonio di Archia di Democrito di Giuliano e di Leonida Tarantino sembrò più bella e splendiente, che nella celebratissima tavola del pittore di Lango; saria facile a rispondere che quando Apelle medesimo in quella sua Diana fra le Vergini, e Zeusi nello esprimere la bellezza di Elena, e Fidia la maestà di Giove, Prassitele nel Bacco, Timante nell'Ifigenia, Timomaco nella Medea si proposero di contendere con Omero e con Euripide parvono superiori.

Lodiamo perciò il senno de' Greci, che solo a liberi uomini e a ben nati consentisse l'esercizio di sì nobili arti, disdicendolo a servi e vili: quando nulla di grande e generoso aspettare si poteva da coloro ne' cui petti la buona educazione non avesse coltivato fecondo amore di libertà e di patria. E lodiamo la costanza di que' popoli che sì savio ordine non serbarono solamente nei più felici secoli, quando Euripide e Platone e Pirrone e Pitagora principi della sapienza trattavano i pennelli; ma lo mantennero anche nei tempi che l'altezza loro, per la fortuna Macedone e appresso per la Romana, fu volta in basso: come si vide quando L. Emilio Paolo domandò al comune di Atene un pittore che gli ornasse il trionfo Macedonico; e quelli mandarono a Roma Metrodoro: il quale non tanto valente artista apparve, che non paresse buon allievo di Carneade, e valentissimo filosofo; e tale che quel grandissimo cittadino della prima città del mondo avesse per bene di fidargli

ad allevare i figliuoli. Non estimavano quei prudentissimi uomini mandando i lor giovinetti a' vostri studi, o pittori e scultori, d'inviarli ad officine di meccanici; ma d'introdurli a scuole di altissima sapienza civile: dove imparassero come virtù per mostranza d'illustri esempi s'insegni; e come si rimuneri con degno guiderdone, che è pur ottimo ed efficacissimo insegnamento; e come non s'insegni solamente e si premii, ma come ancora si vendichi. Poichè i potenti la opprimono volentieri ognora che possono; e se potessino, anche la memoria ne vorrebbono abolita. Chi allora dall'oblianza la ricompera, chi della ingiuria la ristora, se non il valore degli scrittori e delle vostre arti?

Costò la vita ad Armodio e ad Aristogitone e a quella ne tormenti costantissima scena aver voluto liberare la patria: ma per gl'inni convivali si perpetua colla memoria del fatto il nome degli autori nei petti dei cittadini: e per la mano di Prassitele di Antigono e d'Ificrate ne va la

fama dove il suono del greco favellare non giunse; chè, le statue di quegli Eroi sopravvivono alla ruina di Atene, e viaggiano con Serse più presto trionfanti che cattive in Asia; poi, come indegnando quel paese di servaggio, seguono volontieri Selcuco che a casa le riconduce; e sul passaggio ricevono da' Rodiani ospiziale invito e onoranze divine. La fraternale pietà di Tisagora tentò invano sottrarre il vincitor di Platèa alle indegne catene; ma egli della ingratitudine Ateniese, non meno che de' Persiani, trionfa continuamente nelle pitture del portico. E te, ottimo Cesare Germanico, della scelleraggine di Gn. Pisone e di Planeina, te dell'invidia di Cl. Tiberio Nerone e di Livia Drusilla vendicano i cantici Saliari, le gemme da Epitùncano intagliate, i monumenti nel Foro ne' Teatri nel Circo di Roma, in riva di Reno, in cima dello Amàno, in Antiochia, in Epidafne, a te guerriero a te letterato illustre inalzati. E quel fermissimo propugnacolo della Fiorentina libertà Girolamo Savonarola ben potè l'in-

vidia de' grandi e l'odio della Romana corte opprimerlo di rovina, ma non d'infamia: chè quel santo nome, dall' ignominia del patibolo non macchiato, tuttavia si onora nelle carte degli scrittori che vollero essere non timidi amici del vero; e quel volto acceso di libertà ancora spira nelle imagini ritratte dai figliuoli di Andrea della Robbia.

Pertanto che vi pare, o pittori e scultori? Eleggete. Vi basta essere artefici? siete contenti a un po' di guadagno? al titolo di ministrare voluttà a' ricchi superbi ed ignoranti? Non vi cape nell'animo di esser maestri d'una filosofia non fallace non oziosa, ma santa ma operosa? censori de' costumi, premiatori della virtù, dispensatori di fama? esercitare un magistrato liberissimo, che la potenza de' grandi e l'incostanza del popolo non paventi? aver preminenza non pericolosa tra' vostri, immortal nome ne' posteri? Pur le vostre arti sono capevoli di tanta dignità. Se questa magnanima vocazione seguite, siate certi che per andar mostri a dito, cercati venerati da tutti, non

vi bisognerà prendere ambiziosi nomi, affibbiar d'oro i calzari, sfoggiare in vestimenti di porpora listati d'oro, con sopra il vostro nome in lettere d'oro; come quell'antico pittore di Eraclea, e l'altro di Efeso; ambo più celebri e doviziosi che savi.

VI.

Sia pur dunque vero che la pittura e la scultura (o fosse in Sicione, o fosse in Corinto, mosse dalla pietosa industria di Ardice di Corinna e di Telefane) abbiano cercato dapprima null'altro che ristoro agli affanni e al mesto desiderare degli amanti, confortando col dono delle care sembianze le lamentabili dipartite: non sarem tanto severi che ricusiamo ognora ai dolenti giovani e alle angosciose donzelle alcun ufficio d'innocua consolazione. E certamente più disumano che savio mi saria chi desse carico a te, delle bolognesi bellissima e sventurata Maria Properzia de' Rossi, perchè effigiando la ripulsa onde infuriò la Egi-

ziana matrona, intendesti a scolpir querele del crudo giovane ostinato di non curarti, e a sfogare il disperato ardore, di che innanzi tempo moristi; e lasciasti di te nella città e in Papa Clemente con tanta compassione tanto desiderio; e potè parerne peccato anche a quel sì malignoso tuo emulo Aspertini. Dura troppo sarebbe quella filosofia che non comportasse alle arti di alleviarne e raddolcirne tante amarissime pene di questa vita. Che anzi se taluno (seguendo il figliuolo e discepolo di Evenore Efesino) vorrà prendere licenza di piacevoleggiare alcuna fiata per se e per altrui, e come di giocondità e sollazzo l'anima rinnovare; sia moderato, e nol riprenderemo. E ad Amore, poichè si fa padre di sì gentili arti, non togliamo già ogni ragione sulle figliuole: sì preghiamo quello Iddio che non le tardi e non le distolga di salire a quella gloriosa altezza a cui virtù le invita, per collocarle con Pallade Minerva appo il trono di Giove, dispensatrici di bei pensieri a' mortali.

Come poi potrem sostenere sì abominevole obbrobrio dell'arti, che arruffianando lascivie riempiano con imagini di mostruose dissoluzioni la nefanda reggia di Capri? Così i sublimi ingegni si avvalleranno in servitù de' vizi? ed affinchè a qualche sozzo Tiberio non manchino delizie degne di lui, si rinnoverà l'infamia di Parrasio con quella oscenissima tavola di Meleagro e d'Atalanta?

VII.

Nè basterà all'onore dell'arti ch'elle non sieno contaminate e vituperate di viziose brutture: non è pur degno di loro che trastullino la scioperata ammirazione della plebe, o de' ricchi e degli eruditi che non hanno più alto sentire del volgo. Già troppo le pubbliche e le private pareti sono piene di antica e di moderna mitologia; di lascivie, di carnificine, di allegorie, di favole; onde la fantasia s'ingombra, e rimane il cuore di affetti alla patria utili vôto

e freddo. Qual pro di tante vostre fatiche? Dirà lo spettatore che siete venuti all'eccellenza in ogni artificio della scuola: Ciò quanto vale? qual merito di tanti travagli e studi più che d'altro ozioso giuoco?

Ma il cittadino o lo straniere che entrando nel tempio di Giuno in Siracusa, alzava gli occhi a quella statua di Gelone, senza ammanto senza diadema, re solamente nella maestà del volto e della persona, riceveva egregio documento di regale modestia e di popolare gratitudine; ricordando quel giorno, che il buon principe vincitore dei Cartaginesi ad Imera, e ricomperatore di tutta Sicilia, scese dispogliato nel foro, e volle mettere in mano al popolo l'amministrazione della republica; e'l popolo tocco da riverenza, e più innamorato di valor sì benigno, raffermò re il suo liberatore, e ordinò che scolpita fosse e posta fra le cose divine eterna memoria di tanta civile moderazione. E chiunque in Atene riguardava l'imaginé di Cabria, quale voll'essere effigiato, a terra l'un ginocchio appoggiato allo scudo, l'asta

minaccevolmente protesa; rimemorava il pericolo dell'esercito là presso Tebe, e 'l subito consiglio del prode Capitano; che coll'impensato provvedimento trovò a' suoi già stracchi e sgominati salvezza, e fermò Agesilao nell' impeto della vittoria. Lodevole Cabria per valore nell'oste, e per saviezza nella città; che mostrò il primo ai Generali e agli artisti di conservare, colla imitazione delle figure e degli atteggiamenti, oltre i nomi e le forme anche i fatti e gli utili ritrovati di quelli che seguentemente meritarono pari onore dall' arti. Questo fu veramente immortale benefizio alla patria, darle perenne scuola di grandi esempi; e col non lasciarne alcuno perire moltiplicarli. Io non dubito che i tanto celebrati trofei di Salamina, e que' miracoli di valore che oggi a fatica si credono, li dovesse la Grecia in gran parte sia a Panèno fratello di Fidia, sia a Micone, e a Polignoto figliuolo e discepolo di Aglaofonte, certo a quella generosa pittura del Pecìle; colla quale il popolare decreto o-

norò singolarmente i liberatori di Atene e di tutta la Grecia. Poichè il combattimento ivi rappresentato, e fra i dieci strateghi Echetlo e Milziade eminenti in vista di muover le schiere, e comporle ed inanimarle alla vittoria di Maratona, questo era che non lasciava dormire Temistocle. Ivi quello scapigliato giovanastro sentì tramutarsi in eroe: di là mosse infiammato a frenare l'Asia e rassicurare l'Europa.

Ma quale disciplina di costumi, o quale incitamento di virtù avrebbe trovato il figliuolo di Nèocle se cresciuto fosse tra gl'infemminiti Asiani? Avrebbe ogni giorno veduto in ogni chiesa in ogni basilica in ogni casa dipinti gli amori di Odatide; e seguendo la comunale usanza, gli avrebbe anch'egli quale una delizia e una maraviglia mostrati, recitando agli ospiti la lunga favola; come dapprima la regal vergine celatamente di Sariadre si accese; come poi l'inconsapevol padre Omarte bandì gran convito, dove la figliuola gli scegliesse un genero; quanta era ansietà negli speranti, curiosità in

tutti; quale tremò la mestissima fanciulla alzata con la tazza d'oro in mano, cercando intorno cogli occhi pur lui che le stava unicamente nel cuore; quale improvviso appare Sariadre; Odatide smarrita impallidisce e piange; dispariscono i due amanti, si scompiglia il convito, attoniti i commensali, furiosi i proci, dolente il padre; qualmente poi lo quietarono gl' innamorati, e le nozze si feceno gioiose e magnifiche. Parvi che tra queste mollizie possano attecchire gli animi audaci e i corpi vigorosi? Da questa educazione si apprenda non temer morte, amare sopra ogni cosa la patria, avere talento solo di fama?

Non facciam dunque inutile maraviglia se l' Asia va sempre china sotto il giogo e la sferza; se per contrario ad ogni piu inaudita grandezza e a qualunque inusitata gloria bastò quella nazione beatissima de' Greci; quando niun genere di virtù lasciò senza premio di onore; e come alle vittorie di Agatocle re diede in Siracusa merito di nobilissime pitture nel tempio di Minerva,

così al cantare di Saffo una statua celebratissima di Silanione nel Foro; e a Gorgia Leontino, in pregio di eloquenza, una statua di massiccio oro pose nel tempio di Delfo; a Stesicoro poeta una statua di mirabile artificio in Imèra; e ad Esopo, di patria straniero, di condizione servo, una statua in Atene nel primo luogo fra quelle de'sette sapienti: quando neppure ne'diletti soffrì di essere oziosa; e dalla eleganza delle arti volle incitamenti a virtù, e del coraggio fece scuola i piaceri; quando ancora i giuochi furo istituiti per tale avviso, che nel riposo della pace colle imitazioni dei combattimenti mantenessero l'amor della gloria, l'esercizio delle forze, il paragone del valore.

VIII.

Nè in Grecia solamente ebbono la pittura e la scultura il doppio vanto di premiare le virtù e di produrle: anche in Roma (dappoichè M. Valerio Massimo Mes-

sala nè aperse primiero la via, mostrando nella Curia Ostilia dipinto il fatto d'arme dov'egli vinse in Sicilia i Cartaginesi e 'l re Gierone) si può dire che tanti trionfi menassero al Campidoglio, quanti nel Foro ne'templi e nelle case ne rappresentavano. Fu degno del buon tempo latino che i cittadini colla eloquenza dell'arti s'invitassero a meritare gli onori ch' elle dispensano. E la pittura fra que' valorosi fatta quasi anch' ella guerriera, seguivali al campo e si frammischiava alle battaglie, e sferzava di emulazione coloro ch' erano alla guerra nuovi o meno arditi, e parcva che dicesse: i vostri pavèsi sono bianchi ed ingloriosi; datemi materia; vedete là come io ho adorne le targhe de' bravi colle prodezze loro o de' suoi antenati. In città poi i funerali de' maggiorenti erano accompagnati come da un popolo d'imagini de'suoi antichi; la memoria de' quali, rinnovandosi per lo spettacolo alla moltitudine, faceva pronto agli animi di tutti il giudicare se colui che ultimamente visse era stato degno de'pas-

sati: e i superstiti eran pure ammoniti dalla voce publica a conservare la lode o evitare il biasimo del defunto. Come uno de'Marcelli de' Claudii de' Manlii de' Cornelii de' Valerii de' Metelli de' Fabii od altra illustre schiatta avrebbe potuto entrare nella propria casa, senza essere sgridato di quanto alla patria l'obbligavano i titoli de' maggiori, de' quali i trionfi e le civili imprese sulla facciata e negli atrii dipinte avrebbero continuamente accusato al popolo l'erede tralignante? Nè rimaneva senza effetto quest' accusa; nè passava in silenzio quella pubblica censura. Ben lo provò ne' comizii pretorii Gn. Cornelio Scipione figliuolo di P. il primo Africano. Ma più ignominioso di quella repulsa fu il divieto di portare l'anello in ch'era scolpita la testa del padre. Non può il popolo sempre leggere gli annali: ma le dipinture che ognora contemplar poteva, lo avvertivano di quel che dovesse da ognuno de'Patrizj aspettare. Ed erano perciò in tutela della publica reverenza, come pegni venerevoli

di comun bene, que' monumenti; nè il mutare per vendita o per eredità il padrone aboliva in quegli edifizi le onorate memorie: chè ancora sappiamo con quanta indignazione Messala vietasse che tra le imagini di sua famiglia si ponesse una de' Levini. Di questo zelo gli avea dato insigne esempio l'avolo suo, che publicò un libro a sgridare l'insolenza di Scipione Pomponiano, il quale aveva osato frapporre le imagini de'suoi Saluzioni a quelle degli Africani, nella casa de'quali per adozione testamentaria era passato.

IX.

Questa fu la civile sapienza degli antichi. Ma ne'publici edifizi e nelle abitazioni de'grandi e de'felici uomini del nostro tempo, che pure studiosamente raccolgono quanto hanno di più lodato e caro le arti vostre, o pittori e scultori, vediamo assai preclare opere, quante però che noi a grandi imprese consiglino ed accendano?

Perchè a tante o lascivie o favole l'ozioso luogo non toglie qualche memorabile esempio? Aulo Cecina disteso rovescione sulla porta decumana del campo, ad arrestare col proprio corpo l' ontosa fuga de' suoi? Caronda nell'assemblea de' Turini, che castigando se stesso d'error senza colpa, consacra coll'innocente sangue l'autorità delle leggi? Ulpio Nerva Traiano, che frena l' impeto dell' aquile impazienti di volare alla vittoria, fermato a racconsolare la vedovetta piangente?

E le cose bene e con virile animo fatte dal sesso che solamente per la bellezza lodiamo, non meritano di essere onorate dalla pittura, come pur tanto se ne onora la storia? Le nostre dame per avventura torcerebbono lo sguardo, se mostrare volessi nell'incendio di Cartagine la sposa di Asdrubale, tenendo per mano i due piccoli figliuoli, rimproverare il vile e spietato marito, dire a Scipione — Tu però non mi avrai —, lanciarsi co'fanciulli tra le fiamme? Niuna per altro sarebbe di sì prava

dilicatura che le paresse ingrato a vedere una città salvata, un ferocissimo nemico respinto, una gloriosissima vittoria riportata dal braccio e dall' ardire di donne. Nuovo e maraviglioso spettacolo e di pittura degnissimo: il re Pirro assaltare Sparta; le Spartane accorrere armate alla difesa; incontrar Tolomeo fortissimo figliuolo del re, che col cavallo era corso impetuoso fino a mezzo la terra; stramazzarlo morto; rincacciare l'esercito; e, come strappatagli di mano la patria, forzarlo a non negarsi vinto. E certo a qualunque di voi, donne gentili, dovrebbe dar grata vista, o Agrippina alla bocca del ponte sul Reno per tenere che le coorti spaurite non lo rompano; o quella dottissima Telesilla, chè sulle mura di Argo le donne e i giovinetti conduce; e al perfido e crudele nemico Cleomene re di Sparta non pur toglie la speranza di occupare la patria, ma l'ardire di oppugnarla; o quella consagrata vergine Claudia, che aprendosi la via per mezzo la folta, sale il cocchio del padre trion-

fante, e a lui delle braccia e del petto e della religione di Vesta fa schermo contro la violenza del tribuno che nel vorrebbe a forza traboccare. E a cui non sarebbe carissimo il ricordare narrata o dipinta la magnanima fede di quelle spose, che i proprî mariti sulle proprie spalle portando al dolore della patria disfatta e alla superbia del vincitore sottrassero?

X.

Ora forse non ripatiamo più necessario, o forse non crediamo che più sia possibile darci con calde pitture desiderio delle bell'opere antiche? Nè questo a me par vero; nè buono mi sembra che solamente da greci e da latini prenda l'eloquenza o la pittura gl' invitamenti all' alto pensare. Indegnamente si trascurano le prove di sublime animo, di che non furono sì sterili l'età seguenti, che maravigliosi frutti non producessero. Nè io credo che altri esempli possano proporsi o a considerare più di-

lettevoli o a imitare più acconci, che quelli operati ne' tempi a noi meno lontani da' propri nostri progenitori. Perchè le grandi cose che si narrano di quegli antichissimi popoli, che tanto intervallo di secoli da noi disgiunge, comunque la curiosità e l'ammirazione allettino e pascano, sembrano quasi in un altro mondo accadute; e tra uomini che avendo vivuto con altro influsso di cieli, ed altra natura di elementi, e altra costituzione di membra e di animi, poca somiglianza e niuna cognazione abbiano con noi. Però nè d'imitarli molto desiderio sentiamo, nè crediamo aver modi opportuni e forze da tanto. Ma coloro che fondarono, o ampliarono afforzarono abbellirono queste città medesime dentro le quali noi abitiamo, trovarono questa propria lingua che noi parliamo, principiarono le famiglie nelle quali ci distinguiamo, costituirono gli ordini mediante i quali ancora in gran parte ci reggiamo, si attengono a noi per tanti vincoli, che la gloria loro è come una eredità nostra, e il man-

tenerla e propagarla è nostro interesse, e di tramandarla a posteri non possiamo o senza impietà scansarci, o senza viltà sconfidare. Pia e magnanima fu la regina Teodelinda, la quale non ebbe in sì poca stima i fatti de' suoi Longobardi, che non li volesse rappresentati nel palagio di Monza, e non li mettesse come specchio di regnare innanzi agli occhi del suo Adaloaldo.

A me non duole che Giorgio Vasari, artista veramente minore dei sommi, empiesse la reggia di que'suoi Medici di tante vane pompe clericali, e delle atroci o insidiose opere di quella schiatta, che il tenère di Firenze ampliò, e la vera grandezza n'estinse. Ma voi divini ingegni Leonardo e Michelangelo, degnissimi fra tutti di rendere immortali le grandi azioni, come non vi poneste in cuore di ravvivare colla vostr'arte i più gloriosi fatti del buon popolo Firentino? Non la facile vittoria di Anghiàri e la ingiusta guerra di Pisa erano solamente materia da voi: Pure queste imprese non affatto prive di lode, poichè con sì calda

emulazione le delineaste, perchè non aveste uguale sollecitudine a colorirle? Però vi sta, per quella negligenza, che i vostri cartoni ammirati perirono.

Tu poi, o Bonarotti, sì ardente per la tua patria, che di lontano e non pur chiamato accorresti a chiuderti fra le combattute sue mura, per soccorrerla di tutto il tuo ingegno nell'estremo pericolo di sua libertà; come non avesti pensiero di lasciarci scolpita o dipinta l'effigie di quel vero Decio de'tuoi giorni, il buon Francesco Ferruccio? Perchè non abbiamo di tua mano fatta immortale e tuttavia lacrimabile la fine di quel fedele e valoroso cittadino, col quale caddero tutte le speranze della patria; e che negli ultimi gemiti fu inteso deplorare le ruine della sua Firenze, non la vita per lei profusa? Non ti bollì nell'animo dolore e sdegno, tal che ad eterna infamia e detestazione di tutte l'età volessi tramandare la vile ferocia dei satelliti della tirannide, quando sentisti che Fabrizio Maramaldo (non capitano ma

carnefice, odiatore della virtù che non sapeva ammirare) trattogli innanzi lo sfortunato giovane, gli fè toglier la celata e la corazza, gli cacciò colle sue mani la spada nella gola, poi gittollo a' soldati che lo finissero?

Ora mi si rinnova nella mente quanto volentieri vidi in Genova la statua monumento d'immortale beneficio rizzata all'*ottimo e felicissimo cittadino e della comune libertà vindice ed autore Andrea Doria* (a) E la statua di Ansaldo Grimaldi, che diede esempio ai cittadini come si debbiano colle private ricchezze soccorrere le necessità del Comune. E non ritenni le lacrime vedendo l'imagine del fortissimo e della patria amantissimo giovinetto Pietro Canevari, che lietamente cadde vincendo presso la rocca di Torriglia, non ancora compiuti ventidue anni. Ma il mio pensiere cercava pure una pittura che rammentasse l'egregia virtù di Lamba Doria, primo a rompere

(a) Sono le parole della Iscrizione.

l'ostinata resistenza de' Turchi, e piantare l'insegna Genovese sopra le mura di Corône. E una pittura massimamente avrei voluto di colui che dentro la città e negli urbani tumulti diè tale segno d'intrepida fortezza che più non si vide di famosissimi Capitani in battaglia. La plebe furibonda faceva assalto al pubblico palazzo, e ferocemente gridava a tutto il Senato morte. Giacomo Lomellino oppose l'animo imperturbato alla popolare tempesta; oppose il corpo al cannone; e collo stupore di tanta costanza smorzò la sedizione, e ricondusse a sani consigli la plebe.

Discorri nella mente i più gloriosi tempi di Grecia e di Roma: quale troverai che vada innanzi al Canevari? o che stia appresso al Lomellino? E non sono da lontana fama aggranditi; ma propinqui alla memoria nostra, e quasi ancora sugli occhi di non pochi tuttora viventi; che a me a me stesso furono Canevari e Lomellino raccontati da coloro che li videro: onde pur mi giova

avere il materno sangue da quella città, che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtù Italiana.

Sapientemente la republica de' Veneziani volle che le onorate gesta de' maggiori fossero di continuo innanzi agli occhi de' cittadini, ad ammonirli ed infiammarli. E poichè sotto il duce Luigi Moccenigo, e poco appresso nel principato di Sebastiano Veniero furono arse le pitture nobilissime onde Giovanni Bellini, Tiziano Vecelli, Giorgione da Castelfranco, Giacomo da Ponte, Giacomo Robusti aveano istoriate le sale del Pregadi e del Collegio e dello Scrutinio e del maggiore Consiglio, ordinò a' Triumviri che le facessino diligentemente rifare. E si vede tuttavia come in bellissima scena rappresentato quanto il comune in casa e in oste, per mare e per terra gloriosamente operò; e quanto con privato consiglio e publico onore fecero molti de' cittadini. Veramente in quelle sale mi fu avviso vedere non meno della militare virtù e della civile prudenza trion-

far l'arte della pittura. E di quella lode piacemi che siete in parte anche voi, o Bolognesi, che là fra tanti valentissimi pittori mandaste a far paragone di se il vostro Tiburzio Passerotti.

XI.

Forse già alcuno si maraviglia, e in suo pensiere mi accusa, che io ragionando le magnanime imprese e i valenti pittori, sia vagato colla mente per tante regioni d'Italia, quando pure in Bologna vivo, e parlo a' Bolognesi. Mi date dunque licenza sì che io non taccia quello che mi punge l'animo ognora che considero le dipinture di due chiarissimi vostri cittadini nel palazzo del Comune? Voi credete che io mi contristi mirando sì deformata e quasi perduta una tanto lodata opera, e degna de'più illustri discepoli di Francesco Albani. E non dirò che non sia a dolere, le fatiche di Carlo Cignani e di Emilio Taruffi non aver potuto vincere centocinquant' anni; quan-

do non solamente sappiamo che Caio Secondo a'tempi Flaviani vide le pitture di Marco Ludio Elota in Lanuvio e nel tempio di Giunone in Ardea più antiche di Roma; e ciò è novecento e forse più anni conservate; ma noi stessi vederne possiamo nel duomo di Cremona e nel battisteo di Parma, che han sostenuto cinque secoli e mezzo; e nella basilica di Monza e in San Michele di Pavia pitture Langobardiche sopra mille duecento anni durate si ammirano. Ma di quella molestia quasi mi libera altro più noioso pensare, e non lo tacerò. Un Cignani un Bolognese, a tanto valore di arte non trovar migliore subietto?

Pur meglio si consigliò il suo concittadino, e di sangue e di scuola e di amistà congiunto Marcantonio Franceschini, e 'l compagno di costui Giacomo Boni; i quali se nella vastissima sala del gran Consiglio di Genova dieron luogo ad allegorie e favole, non mancarono di porvi ancora di que' fatti più egregi, che al popolo genovese dell'antica grandezza porgessino rimem-

branza e desiderio; l'armi vittoriose portate in Gerusalemme; Genova arricchita delle spoglie di Cesarea, ed onorata dall'astinenza del vincitore Guglielmo; restituito nel regno il re di Cipro; i Pisani in mare sconfitti; presa Almeria; la vittoria navale di Ponza; il Principe di Taranto con Giovanni re di Navarra ed Alfonso di Napoli e d'Aragona captivo. Per le quali magnifiche dipinture ci duole dell'incendio che nella giovinezza de'nostri padri le consumò.

Dunque l'ingegno de'pittori Bolognesi farà onore alle virtù straniere, non degnerà le cittadine? Che mi si offre a vedere in questa gran sala Farnese? un re oltramontano, operante in Bologna non so quali prestigie di guarigioni, che appena le femminette posson credere; e certamente sono faccenda più dicevole a ciurmatore che a principe. Dall'altra parte la trionfale entrata in questa città di un vecchio ambizioso, che la sua vecchiezza affatica di lunghi viaggi, e le Corti importuna di vili pre-

ghiere, e tenta ogni mezzo sia crudele sia turpe di che alla prole bastarda, faccia uno scettro.

Che se il Cardinale Alessandro da Farneto non ti consentiva, o Cignani, che nel pubblico palazzo di Bologna rappresentassi a' tuoi cittadini la fuga ignominiosa del Cardinal Orsini, e del Cardinal Beltrame dal Poggetto, i quali stanco dell'oppressura il popolo spinse fuora; se ti era grave rinfrescar la memoria delle domestiche risse, effigiando la mal tentata vendetta contro Giovanni da Oleggio; o il più fortunato impeto contro il mal cittadino Romeo, che cresciuto d'usure a tanta ricchezza quanta niun privato ebbe, se n'era fatto strumento a mettere la patria in servitù; avevi pur felice e non pericolosa materia, i Milanesi dalle mura due volte respinti, poi dalla bastita di Casalecchio scacciati; la libertà contro Filippo Duca Visconte e Niccolò Piccinino ricuperata, e 'l covo della tirannide popolarmente preso e disfatto; le notturne insidie

del Signor di Carpi e de' Viniziani (invano aiutandole domestica tradigione) castigate con fortissima pugna e chiarissima vittoria.

Non t' invitavano i nobili giovani Betto Bistoli e Guido d'Asciano a dipingere quella giostra, onde il nome degl'Italiani dallo insultare de' Brettoni vendicarono? Circondava la città con barbarico esereito il feroce Roberto Cardinal Gebennese; e indarno la forza adoperava ad espugnarla, e non gli erano riuscite le pratiche de' tradimenti. Vanno da Bologna presso il campo de' nemici i due cavalieri Italiani; si fanno incontro i due provocatori; stanno ansiosi all'evento della tenzone due popoli. Guido e il Brettone s' incontrano colle lance; e ad un tratto cadono feriti da cavallo: ma Guido si rizza primiero; e soprastando allo steso e semivivo nemico, lo sforza a rendersi prigione. Betto dopo molto contrasto ferisce ed abbatte il suo avversario; si getta da cavallo, e va addosso a colui per ammazzarlo. Accorre il Cardinale, e pre-

gà per la vita del vinto. Bistoli, contento che tutti lui riconoscano vincitore e padrone del nemico, al legato pregante lo dona.

Lasciamo tutt' altro. Fra tanti giorni che l' antica gente vide memorandi e gloriosi, non fu argomento di magnifica ed immortale pittura quel giorno che la città trionfando festeggiò della vittoria, la quale presso al Panaro, combattendo per la libertà con gara di valore, popolo e cavalieri avevano ottenuta? Spettacolo desiderabilissimo di essere a tutti i secoli rinnovato. Si sentono le trombe; appaiono da lontano i pennoni; le aste lampeggiano. Vengono incoronate di quercia le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de' nemici. Dietro a quelle il re figliuolo di Federico Augusto, scema la fronte d' orgoglio ma non di ferocia. Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi, e d'ogni bel saluto ringraziati Lambertolo Butrigari, Michele Orsi, e 'l figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano

disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de' figliuoli e de' mariti. Ma le nuore e le donzelle in vista non giulive, mostra che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria de' padri e de' fratelli: e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo, e 'l miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia, con quelle povere fantoline Elena Maddalena Gostanza: Pure ai petti anelosi, ai volti che ora sbiancano ora incolorano, e agli occhi umidi e tremolanti, non ti accorgi di quale celatu ansia veramente lor batte il cuore, guardando avidamente l'alta statura, e 'l fiero aspetto, e la bellissima e aiutante persona del principe, e 'l maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s'intende come i lor pensieri maledicono

la fortuna, che potè tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbono maledire la vittoria, che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba più volentieri mira la nobile gioventù, che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpora; e sul carro in abito purpureo il mio concittadino Filippo Ugone Pretor de' Bolognesi, coi Luogotenenti dell'esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei; mesce il battere delle palme alla gazzarra; e i casi rari della battaglia discorre. Seguono la pompa con facce dimesse e torbie il tiranno de' Cremonesi Buoso da Dovara; e una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinanti per la polvere le cattivate bandiere.

XII.

Ma la negligenza dei tempi trascorsi (che solo utilmente si riprende quando con ben fare si ammendi) sarà certo da voi riparata, valorosi pittori e scultori; ai quali

il nostro secolo impone sì grave debito, e per la vostra fama, e per lo aspettare de' posteri. Niun' altra età vide più mirabili cose o di guerra o di pace; non più strani ludibri di fortuna, non più notabili esempi o di virtù o di vizi; niun'altra sofferse più aspri travagli, o surse a più ardite speranze. E coloro a chi questo tempo sarà antico domanderanno pure alle arti tutto quello che de' casi nostri si poteva mantenere non solo alla memoria ma ai sensi perenne. Ben io vorrei colle parole precorrere a quello che voi farete; vorrei numerare almeno gli argomenti delle vostre opere; le calamità, i desiderii, le speranze del genere umano, massimamente dell' Italia. E forse l' oserei; se potessi sperare l'eloquenza di quel sommo e modestissimo uomo, del quale, come di raro ornamento, non la terra natale soltanto, ma la nazione tutta e l'età nostra può gloriare, e ch' io nominerò quantunque presente ripugnante Filippo Schiassi. Quando però in me la facoltà del dire non seguita

di ugual passo l'ardir de'pensieri, tacitamente auguro che la possanza e la provvidenza di Lui a chi 'l mondo ubbidisce, la zelante prudenza de' magistrati, il coraggio de'giovani, il senno dei filosofi, il forte imaginare degli artisti, il buon volere di tutti, ci ritornino finalmente nella dignità d'Italiani; la quale dai nostri passati abbandonata, e talora tentata invano di ricuperare; si era da noi stessi inutilmente, CIOE' NON FORTEMENTE desiderata.

SULLO STILE POETICO

DEL SIGNOR MARCHESE

DI MONTRONE

DISCORSO

NELLA PRIMAVERA DEL 1807.

PIETRO GIORDANI

AL SUO

PIETRO BRIGHENTI

Molto e lungamente ho desiderato, mio carissimo Brighenti, darti qualche segno dell' amore e della riverenza che ti porto, per tante virtù che si veggono in te accolte, e massimamente per quella singolar fede nell' amicizia, di che sei esempio a qualunque età ammirabile, alla nostra quasi incredibile. E ben era io dolente che nè la fortuna nè l'ingegno mi desse alcun modo per mostrarmi grato a te, al quale pur di tanto son debitore di quanto non volli mai obligarmi a nessuno. Or poi che il Marchese di Montrone lasciando publicare alquante sue poesie, mi concede ch'io usi intorno ad esse quell'arbitrio che l'uom può prendere nelle cose di un suo amicis-

simo, ho voluto intitolarle del tuo nome. E son certo che quanto piacerà a Montrone che con ciò si faccia manifesta la benevolenza scambievole fra voi due; altrettanto gradirai tu il dono di questo libro; perchè opera è di tale che ambidue onoriamo ed amiamo singolarmente, come ornato di bellissimo ingegno, di ottimi studi, e di costumi nobilissimi. La quale gravità e dignità di pensieri e di vita pare che il nostro amico abbia consigliatamente voluto esprimere anche nella forma delle sue composizioni; tenendosi a quell'antico stile, che a pochi è in questi tempi gradito, dai più è ributtato lungi non pur dalla imitazione ma dalla memoria. Quindi non mi assicuro che queste poesie debbano universalmente piacere: e non facendo io professione di poetica nè di veruna sorta di lettere, non attento di giudicarne. Bensì considerando con semplice discorso la maniera di poetare che all'amico è piaciuta, stimo che sulla elezione dello stile ei non s'inganni; e che chiunque prende a operare

le buone arti, abbia savissimo consiglio se ognora tiene l'occhio all'antichità. Nè a questo credere mi conduce superstizione vana d'animo debole, e nimico della fatica o del pericolo di qualunque novità; ma documenti di esperienza e di ragione me ne persuadono.

Primieramente mi sembra che ogni amatore degli antichi modi nelle arti dia indizio di spiriti elevati, e avidi e capaci d'ogni grandezza. Perchè quei tempi ne' quali le arti ebbono vigore, furono in ogni genere di belle e grandi opere felicissimi. Vedi que' secoli ne' quali fioriva per l'Italia una sincera e nobile eloquenza, se erano pieni d'uomini forti e generosi, che fecero in Asia e in Affrica tanti gloriosi conquisti, diedero civiltà a tanti rozzi paesi di Europa, recarono da lontane regioni ricchissimi commerci, rizzarono per le nostre contrade maestosi edifizi, trovarono maravigliosi veri nelle scienze naturali: e considera che quel medesimo vigore e calor d'animo che li faceva a navigare a combattere a traffi-

care a edificare a speculare sì arditi e felici, era dunque il medesimo principio che nelle fantasie moveva sì belle scritture. Perocchè quando una età è ricca di grandi e bene disciplinate menti, quella quasi forza vitale in tutte le diverse opere o di mano o d'ingegno ugualmente si mostra. Vedi poi qual è fatta questa Italia a'dì nostri! chi ci obbedisce o chi ci teme? quali sono le nostre ricchezze? dove l'armi? dove l'industria? delle fabbriche e delle scritture meglio è tacere; e per men vergogna mi consolo che ben poco appresso noi dureranno. Pertanto io amerò sempre chi ponga amore all'opere de'nostri maggiori; chè mostra sentimento di quella loro grandezza, e mostra che in petto accolga qualche favilla di quel valore.

E dico in secondo luogo che quanto fa onore a se, tanto reca benefizio alle arti medesime. Ogni volta che io mi ricordo quella sentenza di Nicolò Machiavelli, che a voler conservare un regno una repubblica o una setta è necessario ritirarli spesso verso i suoi principii; parmi vedere ch'ella

sia vera ed osservabile parimente nell'arti imitatrici. Le quali per la varia mobilità della imaginativa (chè è tutto il loro fondamento) sono naturalmente incostanti: e non essendo circoscritte con leggi così evidentemente, come dalla matematica e dalla fisica le hanno definite i mestieri de' meccanici, sono perciò tanto più facili a trascorrere; e leggieramente dichinano al peggio, se non le richiami a quegli ordini che le alzarono a perfezione. E per verità elle cominciano appunto dal non intendere ad altro che al primo oggetto loro, cioè rappresentare il naturale qual è: e dopo molto provare lo raggiungono. E questo piace e ha lode. Ma gl' ingegni umani, come vogliosi di cose nuove, si accorgono che non tutte le parti del naturale sono verso di se belle, nè tutte belle ugualmente: e fanno ragione che scegliendo dalla natura le bellezze sparse, e accogliendole in uno con proporzione e convenienza, si possa avere un bello naturale più eletto e compito e piacente che il bello della semplice natura.

E questo è veramente migliore: ma quì il buono finisce; di qua si comincia a trascorrere nel reo. Perchè il piacere e la lode delle belle opere viene appunto dal vedere vivamente rappresentato il naturale, con quell' apparente facilità che tanto ha travagliato, e sembra scherzare: della quale gl'ingegni grossi ed imperiti non conoscono il valore; e perciò prestamente se ne saziano; e stimano poca cosa quello che presumono potersi fare da ognuno. Ma negli artefici l'appetito continuo di gloria gli stimola a novità: i quali volendo eccitare la maraviglia, e destare col fracasso coloro che già per la musica si addormentano, vanno cercando fantasie inusitate; e delle più strane più si tengono beati: colle quali non solamente vestono (a loro dire) e adornano il naturale, ma sì lo cuoprono, e bene spesso lo sformano lo storpiano lo guastano; finalmente producono que' mostri, che sono delizia degli sciocchi, e disperazione de' savi. Or che diremo che tali mostri si scherniscono e si detestano se nacquero

nel secolo diciasettesimo, se sorgono nel nostro gli accarezziamo? Oh quanta pietà, se non dispetto, di questo povero secolo dovranno avere l'età venture! E provvegga Dio ben presto ch'elle non ci abbiano ad abominare per colpevoli che a loro poi manchi ogni facoltà di usare il buono idioma Italiano; il quale per noi si è lasciato sì sformatamente corrompere. Poichè tutte le arti, come gli stati e le sette, per interna corruzione si sfanno e periscono. Della qual rovina ingiustamente poi s'incolpano le invasioni de'barbari. I quali se non trovassero gli uomini impediti dal lusso, ravviluppati nell'ignoranza, infeminiti dei costumi, colle armi disordinate, e le leggi confuse, non basterebbono a porre il giogo alle nazioni civili: ma quando ancora l'impeto di quelli potesse prevalere, farebbero alterazione dello stato, non dalle usanze. Come alla età de' nostri bisavoli si vide nella China occupata dai Tartari, che il barbaro vincitore si accomodò alla civiltà de'vinti. E quando i romani tolsero la libertà alla

Grecia, non vi spensero le arti nè la filosofia; ma andarono alla scuola de'loro soggetti. Più tardi poi non portarono i Turchi in quel paese colle armi la ignoranza; ma vi trovarono oziosissimi ignoranti, già preparati alla schiavitù. E tali furono i nostri maggiori al sopravvenire de' popoli di settentrione, i quali erano di tanto men barbari dei tralignati romani, quanto almeno sapevano reggere con sufficiente disciplina le armi. Ora que' vizi che sogliono alle buone arti essere mortali, si veggono in questa dello scrivere avere già fra noi operato tali effetti che mai ella non fu a condizione peggiore, nè sì vicino a perdersi. Perocchè il secolo diciasettesimo, quanto abbia sì mala riputazione, conta pur cinque scrittori gravissimi, Galileo, Pallavicini, Bartoli, Segneri, Redi; nei quali con poche macchie risplendono molte insigni virtù. E ch' io a costoro non aggiunga Leonardo Capua e Filippo Baldinucci, n' è cagione solamente che alla purità non seppero agguagliare la franchezza. La turba poi senza nome, fra

gli strani concetti, e le gonfiaggini ed acutezze spagnuole conserva pure ancora un'apparenza d'Italiano; e colora in qualche modo i suoi pensieri, tanto che si possano ravvisare. Ma lo scriver moderno è venuto a tale, che un'italiano di settant'anni non dee poterlo intendere; ogni altro popolo si vergognerebbe di riconoscerlo per suo: e tanto è leggiadro ed efficace, ch'io mi maraviglio se non lo intendono bene quegli stessi che lo adoprano. Che se a salvare gli stati e le sette è necessario ristabilire quegli ordini che le fondarono; qual rimedio rimane alle arti, a non perdersi affatto, se non di que' principii ond'ebbero vita ed incremento? Così i corpi che girano per l'immenso ciclo, acciocchè per ineguali spire non cadano nel caos antico, ritornano sempre vicino a quel punto dell'orbita onde mossero, e vi racquistano forza a perpetui movimenti. Veggano pertanto coloro cui importa che non si perda questo sì necessario istrumento dell'ornato viver civile, come possano altrimenti prov-

vedere: e guardino di non render somiglianza a quell' infelice nipote d' Eolo, la cui temerità si finge punita dagli dii nell'inferno coll'inutile rivolgimento del sasso che di continuo ricade, perchè in nessun luogo della pendente montagna, se non sulla piana sommità fermare si può. Non ignoro, o mio dolce e fedele amico, che questi discorsi non arebbono da tutti così amorevole accoglienza come da te: e più d' uno me ne schernirebbe come di malinconie trovate da pedanti. Ma l' autorità di chi si fosse non mi farebbe vergognare di questo o sia giudizio, o sia pure error mio, dove mi trovo compagno a Vittorio Alfieri (ed era pur testa robustissima e liberissima) il quale scrivendo a Ranieri Calsabigi si dolse apertamente del suo secolo, che gli parve *balbettante, ed anche in lingua assai dubbia*; e molto desiderò che si ricuperasse quella proprietà di parlare sì evidente e gentile che fiorì nel primo ed ottimo secolo di nostra favella. Che se lo stesso Alfieri non conseguì quel tanto da lui pre-

giato e cercato stile, forse n'ebbe colpa non so qual temperie del suo nativo paese; che per tante età si vede non aver mai prodotto all' Italia alcun lodato scrittore; o veramente ne fu cagione la tardezza degli studi, cominciati a quella stagione che già la natura rintuzzata e vinta dal costume non può rispondere alla finezza dell'arte. Quindi per la ruvidezza dello stile povero e stentato non può egli onorevolmente locarsi tra gli artisti, quando le sue nobilissime invenzioni gli hanno dato sì alto seggio tra filosofi.

Que' narrati disordini delle menti umane, e quelle rivoluzioni delle buone arti mi persuadono, Pietro carissimo, che se di molto onore son degni gl' inventori delle arti, e quelli che da umili cominciamenti le sollevano a stato perfetto; assai più mercede sia dovuto a chi scadenti le sostiene, e guaste le racconcia, e della prima sanità le rabbellisce. Perocchè que' primi, coll' aggiunger sempre ai rozzi principii, dando vista d'ingegni ricchi e liberali,

erano nelle loro fatiche perpetuamente confortati dal plauso popolare: questi altri sono il più veduti malvolentieri, e tassati di poco spirito o maligno, come se volessero impoverire le arti, e strignerle a indegna soggezione; chè pochi sì nel governo delle città, sì in quello degli studi han sano intendimento di leggi e di libertà. E però qualunque vuole a leggi por mano si abbatte in aspri travagli e in pericolosi contrasti. Nè io stupirei se qualche nuovo Pitagora o Licurgo trovasse duri intoppi nei nostri Veneziani e Milanesi, a volerli riformare da un vivere delicato e ozioso ad un sobrio e affaticato. Ma qual pena è a pittori o a poeti se altri li richiami all' esempio de' loro autori, e alla ragione dell' arte? Pur non sono in costoro men feroci gli sdegni. Tanto può in ogni cosa l'usanza. Vero è che queste riforme, quanto si comincino con fatica propria e rincrescimento altrui, alfine si compiono con lode e piacere dell'universale. Di che mi gioverà proporre un'esempio non antico nè oscuro,

ma conspicuo innanzi agli occhi di tutti; se pur non ti grava, carissimo compagno della mia vita, ch'io prosiegua in questi ragionamenti; ne'quali pur sai quante volte abbiam divertito il pensiero dalle tristizie degli uomini e dai ludibri della fortuna.

Certo è che la scultura fu recata a somma eccellenza per l'opere de' greci: dai quali avendola ricevuta i romani, ritrassero si diligentemente quegli esemplari, che di tante statue le quali in molte parti del mondo e massimamente nella città eterna rimangono, tu non potresti certificare questa è lavoro de' greci e quella de'latini, se le note sembianze de' volti e le fogge degli abiti non te ne avvisassero; e se l' artista considerando il tratteggiare delle gradine e l'andamento delle scuffine (che succede all' abbozzare delle subbie, e poi al più grosso lavorio de'calcagnuoli) non si avvedesse dell'una o dell'altra scuola; come altri dal girare della scrittura si accorge della mano: tanto ne' buoni tempi dell'arte, per la composizione e per le attitudini

e per la scelta delle forme e la piegatura de' panni, si tennero i romani strettamente a quel modo dei loro maestri; avvisandosi di non poterli abbandonare senza detrimento del vero e del buono. Come poi dopo lunga ignoranza risorse la scultura al ricomparire delle antiche opere, corsero su que' vestigi quanto potevano i più lodati maestri di scarpello del quindecimo secolo e del sedicesimo. Ma il Bonaroti, nel quale fu sommo e quasi soverchiante l'ingegno, volle andar piuttosto solo che primo, e sdegnando le vie segnate errò per nuovi sentieri. Non si ricordò l'uomo grandissimo che le arti vogliono scienza a uso non a pompa: e trovandosi nell'anatomia dottissimo, di questa massimamente fece superflua ostentazione; e cercò inoltre di esprimer sempre un certo che di tragrande e di forzato che trapassa il naturale. Coll' autorità del nome e della fortuna si tirò dietro molti; i quali non essendo scusati da simil empito d'ingegno, peccarono con minori forze, con più temerità, e mag-

giore vergogna. Nell'età seguente Lorenzo Bernini, potendo esser ottimo, prese e diede non imitabile esempio; e lasciò da ammirare l'ingegno, e tassare il giudizio: e il David e il groppo della Dafne che stanno nella villa de' Borghesi, e sono stimate delle migliori opere di lui, non l'onorano tanto che anche non lo accusino. Così venuto in pregio quel ch'era gran peccato dell'arte, sparve poi dagli occhi e dal pensiero delle genti la vera idea della scultura; sembrò timida e misera la maniera de'greci; e quella modestia di atteggiamenti, quella dolcezza di muscoli, quella nobiltà di forme, quel morbido andare de' panni, furono sbandite: e quanto si gradissero le violente attitudini, le forme grosse e fiere, gli abiti come da vento investiti, se vuoi vederlo in poco d'ora, passeggia nel gran tempio Vaticano; e lasciato il monumento del Papa Farnese, comincia dal Barberino, e poi segui mirando intorno quelle statue. A tal condizione trovò la scultura quell'onore del nostro secolo Antonio Canova: al.

quale tanta disgrazia dell' arte ha dato vanto d' esserne dopo molte età ristoratore. Perch' egli vedendo a qual segno la era scaduta, non si contentò di ricondurla alla maniera di que' tempi che non erano ancora per corruzione infami: ma imprese a ritirarla più vicino a' suoi principii; e risuscitò il fare de' greci, e raggiunse quella prima bellezza pura dello squisito naturale. Di che ho inteso dire che sul cominciare fu ripreso forte e contrastato. Ma perseverando nel magnanimo proposto ha sì vinto la rea usanza e la torta opinione, che ogni persona si è volta a seguitarlo; e oggi il mondo lo ammira come il più fortunato de' mortali, e come principe gloriosissimo di sì nobil arte dopo tanti secoli rinnovata: l'Italia è superba di lui; le altre nazioni cercano a gara delle sue opere: i più gran principi se ne onorano; se ne illustrano le città. Al consenso universale aggiugni, quasi divino oracolo, il giudizio di colui che essendo il sommo delle cose umane, e sapendo che la fama eterna delle

sue mirabili imprese darà ai posteri grandissimo desiderio di conoscere le fatezze di sua persona, ha voluto che fossero figurate ne' marmi immortali dal Cavaliere Canova.

» Io non so se la pittura ha un Canova: so bene che in Toscana e in Roma que'valentissimi e lodatissimi pittori coll'esempio e coi precetti ritengono la studiosa gioventù sulla via dell'antico; e sarebbe abominato chi se ne volesse dipartire. Nè solamente appresso i discepoli nelle scuole ha credito questa disciplina, ma regna nel popolo. Come ben apparve manifesto, son pochi anni, quando il sig. Pietro Benvenuti mostrò nel Panteon la sua Giuditta, che a vederla concorrevano oltre tutti gli artisti e gli eruditi, quel volgo ancora che rilucendo nelle ricchezze si vergogna pure talvolta di parere senza intelletto; e il minuto popolo per più dì a tanta calca vi trasse, che si chiamarono le guardie. L'architettura anch'essa che si duole di Michelangelo, nè di Bernini è contenta se

non per la sincera maestà del portico Vaticano, e del Borromino senza fine si sdegna; detestando oggi quel tritume e que' cartocci e tutte le affettazioni e i capricci, che si chiamarono gentilezze e adornamenti, è ritornata al desiderio della sua casta e viril bellezza. Di che s'ella non produce oggi le opere conformi, non è suo fallo: quando nel presente secolo (che tanto parla, e fa sì poco) i grandi e i ricchi, senza de' quali l'imaginar di quell'arte non può venire in atto, hanno altrove rivolto le cure e i tesori. Ma pur nelle carte, dove gli architetti accennano i loro pensieri, troverai dappertutto quella gravità e quella pura eleganza greca, che anche in Roma fino a Traiano fu gradita. Nè d'altra maniera il mio amico Giovanni Antolini disegnò i begli edifizi del Foro Bonaparte che colle stampe ha publicati. A tanta riformazione d'Architettura, e contro ducento anni di rea usanza, è bastato in pochi anni l'acre ingegno di Francesco Milizia, severissimo e costante riprenditore

d'ogni abuso, franco dispregiatore d'ogni autorità che facesse oltraggio alla ragione: e bello è vedere in Roma (quasi comune patria e desideratissimo domicilio degli artisti) il nome e la memoria di lui morto aver forza tuttavia di animato e acerbo censore a frenare ogni licenza.

Ora sarebbe quì da investigare per qual cagione mai, o per quale fato, le arti del disegno con tanto consenso degli uomini siano così studiosamente date alla osservazione del naturale, e di quella idea che saviamente ne ritrassero i buoni maestri antichi; e nell'arte dello stile, tanto somigliante e quasi parente a quelle, e tanto più intima all'uomo, e di più comune uso, questo modo non si pregi, anzi non si voglia soffrire: e perchè dunque si tenga per divino Canova; siano tanto onorati Benvenuti, Sabatini, Camoncini, Landi; mentre Gaspero Gozzi che per avventura fu solo del suo tempo a scrivere con tanta copia e purità e grazia e naturalezza il vero Italiano, si rimanga senza seguaci e senza fama, non

sia letto, non sia pure mentovato. E certo è difficile ad intendere ed è noioso a dire, che tanto gli uomini si affatichino a rappresentare e vestire con verità e con decoro una imagine del proprio corpo; e non si curino che i propri concetti, le passioni, le opere della vita o domestica o civile escano fuora, e compaiano ai presenti ai lontani ai futuri con sì poca grazia e poca decenza di espressione; come chi andasse mostrarsi in piazza sudicio o cencioso o briaco. Ma non si conviene a me di prolungare questo ragionamento; quando in me non si trova autorità per ammonire altrui. Ben mi è lecito, per lo amor della patria comune, ringraziar qualunque buono ingegno si sforzi di nettare l'Italia da tanta bruttura e vergogna di scrivere corrottissimo, e a migliori esempi la richiami. Di che grandemente mi giova, o mio Brighenti, che abbia preso ardire e speranza un tale nostro amico; e non si sgomenti perchè forse dapprincipio molti gliene avranno malgrado. Laddove anzi

dovrebbono lodarlo tanto più, che al bisogno d' Italia ha donato quel suo eccellente ingegno. Poichè cresciutosi da piccolo tra le muse francesi, venuto era in tanta dimestichezza di quelle, che oltre al posseder colla memoria quanto di più nobile o grazioso dettarono, egli stesso ha composto versi e prose da non sembrare d' uno straniero, ma di un cultissimo francese: per che facilmente poteva partecipare alla gloria di quella felice nazione, la quale colle vittorie e colla favella ha preso già tanto di mondo. Ma come quel buono figliuolo di Laerte, potendo regnare immortale colla innamorata diva donatrice profusa di tutte delizie, non sostenne di privare di se la patria; così questo valoroso figliuolo d'Italia, vedendo abbandonata e vituperata la madre da chi maggiormente dovrebbe amarla e farle onore, vuole ch'ella si adorni di quanta fama egli si potrà scrivendo guadagnare. E già (spregiata l' ambiziosa fortuna dell'armi) è sempre tutto con Dante; e nel

sacro poema e nelle prose di lui si rinfranca al degno stile, al magnanimo pensare.

Direm noi che coll' effetto egli abbia espressa l' idea concepita nella mente, e già tenga e dimostri lo stile perfetto? Io sento che non sono giudice da ciò: e se pure bastassi a questo giudizio, una certa verecondia mi farebbe lento a lodar lui che per tanto scambievole amore mi par quasi la miglior parte di me proprio. Più liberamente ho lodato la elezione dello stile: perchè in questa ha più interesse l'arte che il nostro amico.

E non sarò dubbio a rispondere se alcuno volesse dargli carico perchè abbia preso subbietto nè alto nè nuovo, com'è l'amore, che nella più parte di questi versi risuona. E qui dico che se Montrone non ha per ora tolto argomento degno di lui; io lodo quella modestia e prudenza da grande e avveduto ingegno, onde ha deliberato di non trattare materia sublime e forte, finchè non sia ben sicuro e scarico d' ogni sollecitudine intorno alle forme onde abbia a ri-

vestirla: e molto saviamente si avvisa che quella vuol tutto l'animo a se, a far cose da vivere lungamente: e che l'inventare, il partire, il comporre gli daranno assai cura, senza lo studio di polire e adornare. Quando poi a suo senno si sentirà franco a pennelleggiare, nè gli rimarrà dubbio dei contorni e de'colori; metterà mano a grandiose istorie da farsi riguardare con diletto e maraviglia. E chi pensa quanto in lui sia vigore di mente e di matura gioventù, quanto fervore di studi, quanto ardore per le cose belle e grandi, troverà ch'io non sono lusinghiero nè temerario promettitore. Anzi egli stesso lo promette, e quasi lo comincia nel Peplo, dove pur si alza colla memoria col desiderio colle speranze agli usi magnanimi di Grecia. Non però dovrebbe ora passare senza molta lode l'essersi provato bastante a opere d'assai maggiori. Non bastò a Virgiglio il canto pastorale per essere riverito da Pollione, amato da Augusto? non gli valse la georgica perchè Varo e Tucca e Orazio e Mecenate lo ammirassero? Nè

anche il Sanzi, prima dell'Eliodoro e della scuola d'Atene e dell'incendio di borgo, fu senza fama; nè la cominciarono a Michelagnolo il Mosè o i monumenti di Giuliano e di Lorenzo.

ELOGIO

DI

NICCOLÒ MASINI

IN CESENA

IL PRIMO DI GIUGNO 1807.

ELOGIO

DI NICCOLÒ MASINI.

Se all'ufficio impostomi da Voi o Accademici di parlare oggi in questo luogo, io avessi creduto richiedersi facoltà nè uso di eloquenza; me ne sarei certamente scusato. Ma non dovetti ricusare tale opera, ove ha da mostrarsi non l'ingegno ma la pietà: e alla mestizia di questo ragionare facilmente si conduce l'animo mio, già da natura disposto, e troppo da fortuna esercitato a malinconici pensieri. Avrà pertanto Monsignore Niccolò Masini le degne lodi ne' vostri componimenti, o valorosi Accademici: e a me basterà l'andare con dimesse parole rimemorando, come sia non solamente pietoso ma giusto il pubblico dolore nella morte di lui; e com'ella

fu comune sciagura e memorabil danno alla nostra Accademia, al clero, agli studiosi, a'nobili, a'poveri, a ogni ordine della città.

E fu veramente di tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. Che la età bensì matura ma verde ancora, di poco oltre a sessant'anni, e la complessione sana e robusta promettevano qualunque lunghezza di vita. E in vero quanto lontano dalla caducità di vicina morte non doveva parerci l'ottimo nostro Presidente; il quale pur tre giorni innanzi al suo fine vedemmo nell'Accademia di mente sì intera e vigorosa e pronta, che niuna fatica gli era o a risolvere le nostre domande, o a discorrere nelle cose antiche di questa patria? Io, che per avventura gli sedeva da costa, non credo poter mai dimenticarmi quanto egli speditamente narrasse le alte prove di quella virile Marzia Ubaldini, donna di Francesco Ordelaffi; la quale nel 1357, contro l'impeto del Cardinal Egidio Cariglia Legato di Papa In-

nocenzo, tenne si ostinatamente per lo marito la Rôcca di Cesena. Chi avrebbe in quel dì temuto che quella voce e quella memoria sì franca sarebbe fra tre giorni spenta? che di lui non vedrebbe l'accademia altro più che questo ritratto del suo volto?

E chi può ora senza compassione considerare come rimanga dolorosa una famiglia di si antica e onorata gentilezza, feconda di tanti uomini chiari nelle fatiche della guerra e nelle opere della pace; e come di sì fiorente e numerosa ch' ella era, sia ridotta a tanta gramezza e solitudine; che oltre a questo conte Pietro mestissimo superstite a tanti fratelli, non ha più altro di vivo se non questo piccolo fantino che vedete: il quale in così tenera età dalle lagrime del padre e della genitrice impara le sventure della sua casa, ed è qui venuto con loro a compiangersi tra noi nella morte dello zio? Chi poi non sente vieppiù distringersi l' animo dalla pietà pensando l' affanno del signor Cardinale; venerabile

per l'età e per l'innocenza della vita, e venerabile ancora per questo suo dolore? poichè in tanta eminenza di ecclesiastico principato avendo il cuor buono e capace della santa amicizia, ha sentito come sua propria e gravissima calamità questo danno comune; e si è rinchiuso nelle secrete stanze, inconsolabilmente piangendo del suo fedele amico, del suo fedele consiglio, del suo provato compagno.

Ma questo universale compianto nella morte di un uomo savio e dabbene deve appunto essere il conforto di quelli che più intimamente lo amarono: quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque; lasciar lutto e desiderio di sè è premio dato solamente alla conosciuta bontà. Le audaci imprese, dove pur sieno favorite da fortuna, traggono ad ammirazione o paura la vile moltitudine; non mai aggiungono a quel vero onore della virtù, che sola può farsi amare. Vedi C. Mario, L. Silla, C. Giulio, e cento simili che morirono illacrimati. E vedi qual giudizio facesse della

propria vita nell' estremo quel valentissimo figliuolo di Santippo, memorabile per senno e per felicità. poichè volendo racconsolare gli amici e sè medesimo nella morte, non consentì a coloro che lo vantavano d'aver saputo recare alle sue mani la prima città di Grecia, e durarvi gloriosamente quarant'anni principe, abbassare il senato di Marte, bandeggiare gli emuli Cimone e Tucidide, vincere a Nemèa i Sicionii, combattere i Lacedèmoni, guerreggiar Samo e Megara, saccheggiare l'Acarnania, governare in Peloponneso l'armata d'Atene; e non si gloriò d'avere apparato sapienza da Zenone e da Anassagora sì famosi maestri, e di aver superato in eloquenza i più lodati, o di avere ornato la patria colle maravigliose opere di Fidia; nè si compiacque per aver goduto l'amore della bellissima e spiritosissima Aspasia; perocchè queste cose (diceva) le comparte fortuna, come vuole, a molti, spesso ancora a meno degni: ma la mia consolazione e la mia gloria è in questo,

che in tanti anni non contristai nessun cittadino; e morendo io si sentirà mancare a tutti un amico. Se la subita violenza del male, che in poco d'ora ha estinto Monsignor Masini, gli avesse dato spazio a'pensieri, non altrimenti poteva egli consolarsi del fine immaturo; sapendo quanto era venerato da tutti e amato, per la bontà dell'ingegno e la piacevolezza de' costumi.

E l'ingegno apparve sin da principio docile e opportuno a qualunque buona disciplina. Conciossiachè nutrito nel collegio di Ravenna, dal finire della fanciullezza al cominciare dell' adolescenza, negli esercizi di quella età fu primo sempre di tutti. So bene come lodevole fosse e come proficua quella educazione: e assai mi duole che nè il danno nè la vergogna nè il molto sgridare de'savi, sia bastato acciocchè noi provvediamo di meglio alla generazione crescente: la quale si lascia imbozzacchire fra que'maestri e quelle usanze; di che è pur comune e gravissimo il rammarico. Ma se noi siamo di scusa in-

degni assai più che i nostri padri; non ebbe colpa il Masini di quello ch'era generale infortunio: e fu da lodare quella prontezza e quel fervore, che lo mostrava degno di migliore coltura. Tornato a Cesena, e fatti gli studi che in quel tempo si chiamavano filosofia, sostenne conclusioni pubbliche; data facoltà a tutti di potere incontro argomentare. Ivi fu di ludibrio la vana emulazione di due disputanti (di quel genere di scolastici tanto più leggiere a' puntigli quanto intende meno di verace onorevolezza) che non volendosi cedere il luogo, s' impigliarono a disputare ad un tratto; della quale strana confusione si smarrì il dottore che assisteva alla disputa: ma il giovine Masini fece notabil prova di pronto spirito e di tenace attenzione; che riassunse francamente le cavillazioni dell'uno e dell' altro, e ad ambidue copiosamente soddisfece.

Ebbe poi quasi campo agli studi più ferace in Roma: e in quella città dove tanti cercavano ambiziosamente fortuna, egli

non d'altro fe' capitale che di dottrina e di onore. Per dieci anni si applicò alla ragione civile e ai canoni; studiò in divinità, e in quelle minute leggi onde la sacerdotale cautela ha voluto circoscrivere le umane azioni: non dimenticò le buone lettere; attese alla poesia; e per que' venerandi avanzi dell'antichità venne in cognizione e desiderio della grandezza latina. Con tali studi si onorò molto in quelle ragunate che si tenevano da Monsignor Litta, e dai Cardinali Fantuzzi e Antonelli; dove lesse ben settanta ragionamenti di materie diverse: i quali il conte Pietro ha in animo di pubblicare; sì perchè se ne giovino gli studiosi, e sì perchè ne rimanga illustrata la memoria del suo amato fratello. E ben è credibile che varranno a fargli onore; se già bastarono a renderlo accetto a que' signori che ho nominati, e a portarlo alla notizia della corte; che pur tardi e raro suole accorgersi della virtù: onde ne venne in molto favore di Pio sesto, Pontefice di elevati spiriti, e non punto

grazioso a quelli che dappoco stimasse. Il quale come si vide in cospetto il Masini, ito a fargli riverenza, prima di tornare alla patria per godervi quel sacerdozio, che appresso la sedia pontificale tiene il primo grado; lo accolse a parole di grandissimo onore; e lo giudicò degno di più illustre fortuna; e spontaneamente gli diè titolo e abito di prelato domestico; affinchè (disse) tra' cittadini mostriate qualche segno di particolare benevolenza del principe. Che se alcun severo estimatore delle cose umane riponesse meno di autorità nel giudizio de' principi che in quello de' sapienti, non iscemerebbe perciò la riputazione a Monsignore Proposto; il quale a molti letterati fu in pregio, da molte accademie fu richiesto; e fu onorato dell' amicizia di Pietro Borghesi, di Cristofano Amaduzzi, e di Francesco Milizia; uomini per dottrina celebri, e sì avversi all' adulazione, che per una liberissima filosofia ebbero in dispetto ogni arte di fortuna.

La riputazione da lui acquistata per gli

studi lo raffermò vieppiù ed accese nell'amarli; e quindi lo fece ansioso di conservarli e propagarli quanto si poteva fra' suoi cittadini. E ben dalla infelicità de' tempi, e più dalla incredibile o sciocchezza o tristizia di alcuni cattivi, ebbe occasione di gran merito verso le buone arti e la città. Perocchè questa biblioteca, la quale tutti ammirano come singolare monumento della ricuperata architettura; e per la quale dovremo in ogni età lodare e ringraziare l'ottimo de' principi Domenico Malatesta Novello; questo venerando tempio degli studi, per trecentocinquant'anni inviolabile, fu a' dì nostri spogliato de' sacri volumi, dato in preda alla militare licenza, profanato e guasto; i libri manoscritti, senza rispetto o di rarissima antichità o di squisito lavoro, gittati fra le sozzure, lasciati a infracidare, quasi merce vilissima o pestilente. (Oh vituperio! E poi accuseremo i barbari?) Nè di tanta ignominia sarebbe forse liberata Cesena, tanto dolore de' buoni forse non sarebbe oggi ces-

sato; se Monsignor Masini, commosso all' ingiuria e all' obbrobrio intollerabile, caldamente adoperandosi con quelli che aveva colleghi nel governare le cose degli studi, e con quelli che reggevano la città, e quanto a sè non risparmiando nè danari, nè fatiche, non si fosse travagliato a ristorare la biblioteca, riporre i manoscritti, abolire ogni vestigio della scellerata demenza. Forse non è vano a credere che là dove le anime de' virtuosi beate si godono in eterno riposo, lo abbiano d'opera sì pia ringraziato que' sapienti, i cui ingegni dopo tanti secoli qui parlano tuttavia e ci ammaestrano; e specialmente se ne lodi il buon Novello; e sopra tutti al nostro Monsignore ne faccia gran festa quel suo dotto antenato Niccolò secondo Masino: del quale durerà insieme colla biblioteca la memoria del grande amore ch' ebbe per quella; onde vi recò la imagine del fondatore, e l'accrebbe delle opere scritte da' Cesenati. Ma certamente dee ad ogni età propagarsi la lode per sì gran

benefizio dal Proposto Masini fatto a noi, e a tutti quelli che dopo verranno. E voglia dio che mai l'abbominevole esempio non si rinnovi: voglia dio che i nostri futuri, alzando gli occhi e la mente alla Iscrizione collocata dal buon Proposto sulla porta della libreria Malatestiana, intendan meglio con quanta riverenza e religione si vogliono guardare le opere delle buone arti; quanto ad ogni civile culto sieno nimici, quanto d'ogni infamia e detestazione con ogni genere di miseria e vivi e morti sieno degni coloro che villanamente li disprezzano.

Che gioverebbe per altro il tesoro delle dottrine lasciatoci ne'libri da'nostri buoni maggiori, se non si ponesse mano a quelle? E so bene che anche lo studiar solitario non è senza profitto. Ma quando gli studiosi s'aiutino dell'ingegno e della diligenza l'uno dell'altro, quanto per tale commercio non si allevia il travaglio, e si moltiplica il frutto? A questo intese quel valente Ercole Dandini (già è poco meno di ot-

tant'anni) ordinando nella patria una congrega di studiosi; ai quali dal desiderio d'imparare impose nome di Filomati. E il titolo ebbe non meno di nobiltà che di verecondia; se pure non fu inezia di Solone, per consenso della Grecia giudicato sopra tutti i mortali sapientissimo, che in quei versi dove lasciò testimonio di sua vita professasse di non bramare anco nella vecchiezza altro diletto, nè cercare altra gloria, se non d'imparare ogni dì qualche cosa. Pertanto se fu lodevolissimo il consiglio del conte Dandini; di non minor benefizio siamo obbligati a Monsignore, che s'incurò di sollevare l'Accademia già volta in basso, e quasi mancata. Per che come tutti i buoni ringraziano voi signor Filippo Mariani presidente al magistrato municipale, e voi signor Vice-prefetto; i quali con ottima volontà e provvidenza trasferiste da privata sede a pubblico domicilio l'accademia, e di nuove leggi la rinforzaste; la quale da voi riconosce lo spirito che ha racquistato, e il decoro che spera: così

niuno sarà ingrato al Proposto Masini; il quale con tanto zelo promosse questo bene, e veramente ne fu primo e principale autore. Quanto poi avesse a cuore quest'accademia, tanto aiutata da lui, si è conosciuto anche nella sua morte: quando fra le sue carte si è trovato il principio d'una ode latina, ch'egli preparava da recitare alla prima solenne ragunanza. E in latino si consigliava di comporre; non per ostentazione di quelle lettere, nelle quali aveva concetto di non mediocre perizia; ma acciocchè (diceva egli) almeno con qualche esempio si mantenessero nella ragione che hanno alla riverenza e gratitudine degli Italiani; dal cui possesso pare che voglia discacciarle una rea trascuraggine di questo secolo; troppo da' buoni studi sviato, e per dimenticanza dell'antica barbarie onde uscimmo, già vôlto a ritornarvi.

Fu pertanto degnissimo e quasi debito ufficio dell'accademia nominare lui primo de'suoi annuali presidenti: ed è stato giustissimo ordinare l'adunanza d'oggi ad

onore di lui. Chè queste veramente mi sembrano l'esequie degne e desiderabili all'uomo dabbene; le quali non si fanno per pompa e arroganza di parenti, non per usanza, non per superbia di successori nel fasto o nelle ricchezze; ma con sincera ed affettuosa rimemorazione delle virtù si celebrano per libero e riverente amore de' cittadini e degli amici. Nel che parmi di vedere una utilità non dispregevole di queste assembree letterate; che son come il fiore della civiltà di un popolo felicemente partito dalla barbarica ignoranza, e tuttavia lontano dalla scioperata corruttela, per cui si ritorna all'ignoranza e alla barbarie. Poichè a moltiplicare gli esempi del virtuoso vivere, chi negherà che giovi ricordarli spesso in comune, e magnificarli di gloria; onde altri si senta incitato a volerli seguire? E per verità molto imitabile esempio e di buoni studi e di cari costumi noi ci proponghiamo oggi, o Cesenati, riducendoci alla mente la forma di vita espressa dall'ottimo nostro Monsignore; nel quale si vide un

letterato amabile, un savio sacerdote, un utile cittadino. Questo frutto di maturo e provato senno portano appunto i bene eletti e bene ordinati studi; che per molta cognizione de' vizi umani e del valore, per molta notizia di tempi e di avvenimenti diversi, per la scienza delle cagioni e dei successi, fanno l'uomo avveduto, e nelle passioni moderato, e ne' fortunevoli casi provveduto e costante; e insieme gli aggiungono autorità e prudenza di buono e giovevole consiglio. Perciocchè l'umana gente, quale difettosa di educazione, quale aggravata e stupefatta da' travagli, e quale distemperata ne' piaceri, è per lo più scarsa di savi partiti; e quindi bisognosa di reggersi coll' avviso de' migliori. Laonde non vi ha sì utile cittadino come quegli cui basti senno ed amore per togliere altrui d'inganno, scansarlo da errori, drizzarlo al vero e all' onesto, temperarne l'ira, sicurarne la temenza, frenarne le cupidità, guidarne le speranze. Al quale gravissimo e santissimo ufficio era singolarmente acconcio il Pro-

posto; non tanto per la saviezza acquistata negli studi, quanto per quella riverenza e quella fede che gli procuravano i purgati e soavi costumi.

Primieramente avendolo i parenti avviato alla chiesa ancora fanciullo, cioè molto innanzi ch' egli avesse giudicio e volontà a deliberare di sè; nondimeno egli in tutta la vita sì di buon animo e compitamente rappresentò un buon sacerdote, che qualunque in più maturi anni si fosse tolta quella professione, non avrebbe potuto esercitarla con più gravità e decoro. La qual cosa forse a prima vista parrà leggière: ma chi ben guarda, contiene una difficil lode e non punto volgare: tanto è lubrico a fallire, o per troppo o per poco, quando devi in mezzo gli uomini vivere con leggi superiori alla natura, e diverse dal comune uso, fra tanta incostanza e malignità di umani giudizi. In fatti sogliono molti ammirarsi, e anco acerbamente dolersi, che quel genere d'uomini i quali altrui comandano di tenere il cuore intento solamente

alle delizie e ai tesori di un invisibile regno, sieno poi non so quanti sì ansiosi e ardenti di regnare in questo mondo, e paia che non abbiano mai abbastanza delle ricchezze, degli onori e de' piaceri. I quali riprenditori se vorranno riguardare alla vita di Monsignor Masini, dovranno pure ammirare con quanta modestia si diportasse negli onori e nelle ricchezze. Dissi modestia; e parmi assai maggior cosa che astinenza; in quanto il frenare così a mezzo il corso e reggere gli appetiti, e nella copia delle cose che la natura umana con più impeto desidera temperarsi a mediocrità, mi sembra d' animo più grande e più negli affetti imperioso, che rigettarle affatto e toglierseleṁ d'innanzi. Diogene Sinopèo, il Tebano Crate, e tutta quella setta de' ginnosofisti vinsero (al mio parere) una volta sola il naturale talento; mostrando sì alto dispetto degli uomini e degli umani desiderii; e ben di quella vittoria ottenevano, e forse cercavano, premio dall' ammirazione del popolo; al quale si davano strano spettacolo.

Nè di quella vanità sono da credere immuni coloro che ne' tempi più prossimi a noi rinnovarono i ludibri di tale cinica filosofia. Ma a mantenersi nella temperata mezzanità, bisogna combatter se medesimo ogni giorno, combattere la moltitudine de' contrari esempi, combattere la facilità di peccare con minore vergogna; quando non si tratta di trascorrere subitanamente da un estremo all' opposto, ma di sdrucciolare pianamente per lo pendìo dal mezzo. E il vincere di questa pugna, che non apparisce se non a sapienti, cioè a pochi, non ha motivo niuno di ambizione. Era giovane il Masini quando gli fu offerto un canonicato pinguissimo di Breslavia, e lo ricusò. Pure a quella prelatura nella Silesia, oltre l'adescamento della ricchezza, oltre lo splendore del grado, pareva che lo invitasse un onore degnissimo d' invidia; quando gli era porta dalla mano del re Federigo Magno: la cui benevolenza verso i Masini, cominciata per l' ingegno di quel Vincenzo (materno avolo del Pro-

posto) il quale cantò del Solfo di maniera che per l'Europa ne fu lodato; e continuata poi da quel sommo re, da ambodue i successori, e da tutta la Serenissima Casa nel genero e nei nipoti del nominato Vincenzo; appare cospicua ne'doni, nei titoli, nelle commissioni, nelle moltissime lettere; di che ben può la fortunata famiglia gloriarsi. Avendo pertanto Niccolò Masini tale via aperta alle boriose ricchezze, non si mosse dalla moderazione saviamente fissa a'suoi desideri; e si stette contento al mediocre sacerdozio che tenne nella patria: sebbene oltre i lontani principi lo invitasse all'opulente ambizione il suo natural signore e cittadino il Pontefice Pio Sesto; il quale mostrandosi ammirato delle sue modeste domande, pareva proporgli speranze certe d'ogni più invidiata fortuna.

Verso i piaceri poi tenne un mirabile temperamento; del tutto acconcio al decoro di sacerdote, che si ricorda per altro di vivere fra uomini, ed esser parte di una

civile comunanza. Perocch' egli si vergognò di annoverarsi tra coloro che sottomettendo la ragione al talento, stimano vanità che l' onesto o la decenza siringa i confini al piacere; ed ugualmente abborrì l' arrogante importunità, o la scellerata ipocrisia, di certo burbero e odioso rigore stoico o fariseo. Non fu nemico alla temperata giocondità di geniali conviti e di piacevoli compagnie: tutti i modi suoi riuscivano per una cortese gravità amabili: e (che più importa) insegnava co'suoi costumi che la virtù non è odiare e perseguitare gli uomini; ma sopportarli, beneficarli, amarli. Si rammentava, credo io, quel P. Trasea Peto; ne' tempi Neroniani, cioè in tempi sceleratissimi, santissimo senatore, solito a dire: Chi odia i vizi odia gli uomini. Tanto è propria della virtù una certa benigna mansuetudine verso i difetti dell' umana condizione. Di che sembrano per altro dimentichi taluni; che il furore chiamano zelo, e (se non avessero legate le mani) vorrebbono esercitare

non so qual loro medicina degli errori, esterminando gli uomini. Non è già questa la sapienza che a' privati giovi nè al pubblico: nè i furiosi parvero mai santi, anzi neppure umani, a Monsignor Proposto: il quale tollerò pazientemente quelle opinioni e quei costumi che pure studiava con ogni dolcezza di correggere. E qual meraviglia che perdonasse alla miseria dei comuni difetti, se fu mitissimo alle ingiurie fatte a sè proprio, e mostrò non risentirsene? La qual pazienza non è forse da lodar sempre e in ogni persona: chè crescerebbe in immenso la temerità di certi bestiali e disfrenati, se non fosse prontamente e vigorosamente rintuzzata: ma è ben da ammirare in lui che volesse innanzi ricordarsi la professione di sacerdote che la condizione di gentiluomo; e provvedere di esempio necessario a molti, i quali non seppero mai perdonare nulla; e quasi fosse in loro offeso un iddio, fanno di nomi reverendi pretesto agli odii implacabili. E che ottengono in fine co-

storo, se non che sia detestato il nome della virtù, quando l'hanno travisata di larva si feroce? Per contrario la soavità del Proposto Masini aveva ad emendare altrui destrezza ed efficacia, quanta non potrà mai avere niun fanatico. E chi non avrebbe volentieri posto ogni fede in lui, che non si vedeva mai sdegnato, mai invidioso, mai torbido? a tutti affabile e sincero, ai poveri liberale, agli afflitti pietoso, agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo? Non era cuore sì duro che a' suoi prieghi non ammollisse; non superbia che al suo ammonire non vergognasse; non era timidità che non si rassicurasse di confidare in lui.

Nè io certamente ho da temere che a veruno di voi, o accademici e cittadini, possa gravare qualunque lunga commemorazione delle virtù che nel buon Masini abbiamo riverite ed amate. Non ignoro per altro che se fosse qui presente alcun di coloro che guardano al rumore anzi che al valor delle cose, verrebbe in ma-

raviglia, e forse in dispetto, che tante lodi si vogliano da noi dare ad una tranquilla, e, per quanto gli parrebbe, oscura e oziosa vita, certo per niun grido di superati pericoli e di audaci fatti famosa. E so ancora che il volgo si ammira solamente di quelle cose che gli sono più forte materia di compiangersi; città sforzate e manomesse, ville spiantate ed arse, campagne sozzate di sangue, coperte di cadaveri: diresti che si diletti a immaginare la desolazione delle madri, il disperato dolore dei vecchi, il compianto miserabile dei fanciulli orfani e delle vedove. Perciò non mi è dubbio, che se dalla paterna stirpe di questo buon prete dei Bernardini Tarlati dalla Massa, avessimo tratto fuora quel celebratissimo vescovo e soldato Guido di Pietramala, e quel suo nipote Pietro Saccone, che nel secolo quartodecimo fecer tanto rumore d'armi per Toscana ed altre contrade d'Italia, si sottoposero Arezzo, Sansepolcro e Cagli, percossero Firenze, emularono la fortuna di Castruc-

cio, aiutarono la signoria de' Visconti, e contrastarono a quella de' Pontefici, parteggiarono con Lodovico imperatore; se prendessimo ad esaltare quel Martino, che riportò onorato premio di feudi dal duca Francesco della Rovere, al quale racquistò lo stato; scacciandone il nipote dell' ingratissimo papa Leone; e se della materna sua prosapia de' Masini avessimo eletto a narrare quel bellicosissimo Giacomo secondo, il quale combattè Veneziani e Feltreschi, e spense il feroce Mainardo da Sosinana; o se alle nostre lodi fosse subbietto quel Filos, che malcontento della quiete d' Italia andò fra i Belgi a cercare sanguinosi rischi e fama di prode; molti ci ascolterebbono più avidamente; e come fra le maraviglie di spaventevole scena saremmo applauditi. Non siamo già noi sì amici dell'ozio, sì paurosi d' ogni fatica e d' ogni pericolo, che non lodiamo il coraggio quando la patria lo domanda. Bello e glorioso è morire per lei, s' ella ne abbisogna; bello affrontarsi

a' rischi e durare negli affanni, quando giova alla patria. Ma se la benignità dei cieli conceda agli uomini qualche respiro di pace; l' aborriremo come necessariamente vile e priva d' ogni onore? Furono dunque disonorati, e però infelici, coloro che vissero in Italia, quando posate le armi commosse dalla donnesca ambizione della Farnese; la quale coll'oro e col sangue di Francia e Spagna, e tra le ruine di questa provincia, cercava stato regale ai figliuoli; si visse poi, quasi cinquant'anni, riposatamente. Ma è però chiaro che non rimanesse alcuna via che per opere di mano o d'ingegno conducesse ad onore e a sincera e durevole fama? Dunque non cresce la gloria nè vive se non tra le calamità del genere umano? Se ciò fosse (che non è) ogni uomo dabbene si torrebbe anzi di vivere e morire oscuro: chè già bramare non potrebbe di vedere la patria o di fuori battuta o dentro inferma, per ottener lode dal vendicarla o sanarla: come non è tra medici alcuno di sì disumana

barbarie, che desiderasse le malattie per illustrarsi coll'arte. E sono certo che a Monsignore Proposto seppe gran male quando vide, interrotta la quiete d'Italia, cominciare gli affanni che poi tanto durarono; sebbene quella pubblica infelicità gli fu cagione di merito e di gloria tale che non si può aver nella quiete.

Ma prima che di questo io parli, voglio interrogare alcuno di que' feroci, che tutto e solo nell'armi ripongono l'onore: e voglio che mi dica se gli pare che fosse uomo di poco cuore, o che facesse dimenticabil opera, quel Niccolò primo Masini; che non si spaventò del furore di Alessandro Sesto e di Cesare Borgia (nomi non di scellerati ma di ogni più tetra scelleraggine) ed amò sì animosamente la patria, che orò in pubblico, e confermò i suoi cittadini contro le insidie e le minaccie di chi tutto poteva e ardiva; e li fe' costantemente ricusare di chieder mai nè mai volontieri accettare il Borgia per signore. Se mi risponde che questa fu o-

pera bella e magnanima assai, quantunque senz'armi fatta, e in privata fortuna: io esalterò la vita modestissima del Proposto; che può anch'ella vantarsi d'opera intrapresa con pericolo non minore, per non minor carità di patria; e compiuta con esito più felice. Perocchè l'antico Masini non valse a sottrarre Cesena dalla tirannide sozza del Valentino; il Proposto bastò a scamparla dalle rapine, dagli incendi, dagli oltraggi d'armi sediziose. Già non debb'essere caduto di mente a nessuno quel giorno di San Pietro del XCVI: quando la città si vide piena d'armati; che dai villaggi e dai monti convicini erano discesi, senza consiglio pubblico, senza legittima cagione: se non che si dicevano propinque le forze francesi, già diffuse in Lombardia; e ciò era pretesto a invadere le sostanze del comune e dei privati, a trascorrere alle offese e alle libidini; come ama la moltitudine licenziosa, massimamente se da pessimi consiglieri infiammata. Forse ti sovrastava o Cesena non

meno crudele eccidio di quello che nel 1377 in te fecero i crudelissimi Bretoni. Si vide in quel generale sbigottimento, qual di città che teme ogni cosa, e non trova partito che la scampi; venire alla piazza il nostro buon Cardinale; e colla maestà dell' abito, colla religione del supremo sacerdozio, coll'aspetto del dolore, coll' umiltà delle preghiere e del pianto cercar di rattenere que' furiosi: non però ammollirsi que' fieri ed ostinati; sì gl'invasava l' ebrezza dell' imaginato predare: accostarsi a loro il Proposto, soave nei sembianti e in cuor fermo; e brevemente vincerli, a tale che depongono l' arme; si lasciano condurre fuor della terra, e 'l dì seguente senza far danno si sbandano.

Ben sento che discorrendo per la vita di Monsignore Niccolò Masini son giunto a que'passi, dove un oratore ambizioso si farebbe lietissimo, vedendosi tanta materia a parere eloquente. Ma quando le cose domandano più alto parlare ch' io

non cominciai, e quale non potrei sostenere, voglio anzi lasciare a voi o accademici, illustrare colle lodi la virtù, che forse io adombrarla per manco d'ingegno. Inoltre mi raffrena un pensiere fastidioso, che mi rappresenta per quali tempi, quasi sopra cenere caldo ancora e pericoloso, dovrebbe il ragionamento camminare. Che dopo sì gran benefizio in si grande necessità fatto dal Masini alla patria, seguiterebbe a dirsi com'egli le fu liberale di sè tanto, che per lei sobbarcandosi al comune incarico, depose quel bene il quale sopra tutti al sapiente è carissimo, la privata quiete. E quindi potre' io rattenermi che un libero dolore non improverasse que' cattivi ingrati, i quali dell' uffizio sostenuto per solo amore di pubblico bene, ed esercitato con tanta bontà, gli diedono sì rea mercede? Però la vergogna e il danno di quegli scurissimi tempi meglio sarà che di silenzio si coprano, se non possono ancora cancellarsi dalla memoria. Ed anzi

che l'orazione per giustissimo sdegno si turbi, piacemi ricondurla sul fine alla pietà onde mosse.

Di che le parole mie estreme saranno a voi, piissimo fratello dell' ottimo Proposto. Voi abbisognate di consolazione; e l'aspettate da noi: ma quale dar vi possiamo, tutti dolenti della perdita che voi piangete? Nella quale siamo di più astretti a rammentarci quante volte la fortuna, infelicissimo signore, vi ha percosso di quella pena che pare destinata solo al viver lungo, di vedere la casa piena di lutto e di gramaglie nella morte de'suoi cari. Foste undici fratelli; tutti cresciuti a piena età, tutti degni de'vostri maggiori: e di tanti restate voi solo. Tredici figliuoli vi diede questa ornatissima dama vostra consorte; e di tanti vi avanza solo questo unico piccoletto Giulio. Ora questa unica speranza di casa vostra; in cui desidera la città di continuare la benevolenza e l'onore che sempre ebbe al nome dell'una e dell'altra famiglia; noi ve la raccoman-

diamo, signor conte Pietro, quanto più caramente si può: non perchè le nostre preghiere possano crescere tanto paterno animo che avete verso questo fanciullo; ma perchè il desiderare e lo sperar nostro di lui vi giovi a conforto, nella mestissima rimembranza di tanti fratelli e figliuoli. La dolcezza amabilissima del suo grazioso aspetto, la compostezza e l'ingegno che sì gentilmente appare già sopra gli anni, ci promettono in lui le virtù dello zio. Del quale siamo ben certi che da voi e dalla madre udirà molto spesso. Però vi preghiamo che vogliate ogni anno, al ritornare del primo giorno di giugno, condurre il vostro figliuolo in questo luogo; e nella nuova biblioteca mostrargli questa imagine del Proposto, che domani vi sarà trasferita; e dirgli: Vedi o Giulio qual luogo d'onore i nostri cittadini han dato a quel che è rimasto del tuo zio: Mira qui l'effigie di lui, con quelle di due pontefici, di molti cardinali e vescovi, tutti nostri cit-

tadini; i quali superarono di fortuna il Proposto, ma non di virtù e di vero onore: perchè l' amor pubblico diede a lui tal segno, che non fu dato a veruno di questi più grandi e fortunati: lui piansero e lodarono pubblicamente in questa sala vicina il fior degl' ingegni della patria; e piansero del dolor mio e di tua madre, e della tua innocente fanciullezza lagrimarono; e desiderarono che tu vivessi lungamente per somigliarlo. Questo ho io promesso di te, o mio Giulio. Tu non hai da temere che invidia t'impedisca nell'onorata via che sempre corsero i nostri: poichè a fornirti delle buone arti, quante si convengono a gentiluomo, non abbisogni de'soccorsi di niuno; tanto ci lasciarono di ricchezze i nostri passati. Tu non potrai fallire a contenta e gloriosa vita; solo che miri nell'esempio del buon zio. Poni, come lui, affetto e costanza ad esser buono. Avrai incontro ingrati ed ipocriti: perciò non ti sviare. Segui pur sempre lui, che piacque a tutti i buoni; nè di biasimarlo si ardi-

rono queglistessi che nol sapevano imitare.
I cittadini però si dolsero nella morte di lui, come se avesse dovuto essere immortale; e rassembrati qui l'onorarono con segni di tale amore, che la porpora e l'oro nol comprano. Certamente, o conte Pietro, non potrete mai trarvi della mente il vostro amatissimo fratello; nè mai pensare di lui senza un sospiro. Mai quando vedrete il vostro Giulio venuto in quegli anni che basteranno a render simiglianza a bei costumi del Proposto; quando per lui vi vedrete intorniato di cari nipoti, che cresceranno alle medesime speranze; certo allora dovrete e del fratello e di questa giornata riaccendervi nel pensiero con dolcissima tenerezza l'antica memoria. Io vi confesso che il sentimento delle cose presenti, e l'imaginar delle future, mi fa così caro questo giorno, quantunque sospiroso e lacrimevole, ch'io nol vorrei cambiare all'allegrezza di qualunque festa: poichè la mia anima lungamente affaticata ed arsa da uno sdegno doloroso, per quello che

mi sta continuo sugli occhi deforme spettacolo di tante baldanzose prosperità de' tristi, e di tante indegnissime sventure de' buoni; si è pur oggi alquanto rinfrescata, al lacrimare di pietà e tenerezza fra molti buoni: i quali con amoroso desiderio si lamentano che sia mancato un caro ed imitabile esempio di bontà.

INDICE

DEL

VOLUME SECONDO

tanto sollazzo presero sul cominciare della civiltà le borgate di Atene, da noi non sarebbono sofferti; non è solo perciò che altra eleganza ed altri piaceri abbiamo condotto sui teatri; ma principalmente perchè ora sulle scene si cercano fra i ludibri della fortuna i documenti della vita. E dappoichè Omero e Tirtèo e Pindaro volsero il suono de' carmi generosi ad accendere i prodi ed esaltare i vincitori, danno sazietà le troppo lunghe cantilene degli effeminati poeti, che con molle soavità quasi stemperando gli animi ne accasciano la vigoria e l' ardimento.

Quando l'Europa dopo molti secoli d'indisciplinata e miseranda barbarie ricuperò i santi doni delle Muse, perchè stimiam noi che le genti venerassero con tanto amore i Trovatori? Perchè era alto e virtuoso e forte il loro cantare: perchè destavano col canto re e popoli, che non invilissero nighittosi e non si lasciassero sul capo venire l' onte e i pericoli d' Affrica: perchè ora sgridando ed ora lamentando detestavano

i delitti e le miserie de'tempi; vituperata la maestà de'principi, sparso a ludibrio il sangue de' cittadini, Cristo alzato insegna di strage contro a Cristiani; arse le case, diroccate le città, devastate le campagne; fumare d'incendii, risonar di lamenti pieno di paure di fughe di ruine di morti ogni contrada nella Gallia Narbonese e nell'Aquitania; non aiuto di leggi, non riverenza di religione, non pietà di donne di bambini di vecchi; non mai stancate d'incrudelire le furie del Legato Milone, e di quel tigro di rabbia incredibile Folchetto Vescovo di Tolosa. Fra tante calamità (pur dopo lungo intervallo orribili a ricordare) quando la insaziabile rapacità e la ferocia inestinguibile de' cherci avea fatto qua abominevole e qua miserabilissimo il nome d'uomo; solo il coraggio e la voce de'poeti soccorse, che un qualche modo ai misfatti e alle sciagure si ponesse, alzando i disperati popoli il capo, e sulla terra insanguinata e desolata non regnasse perpetuo il furore. Per questo le genti tanto affettuo-